

# Notiziario

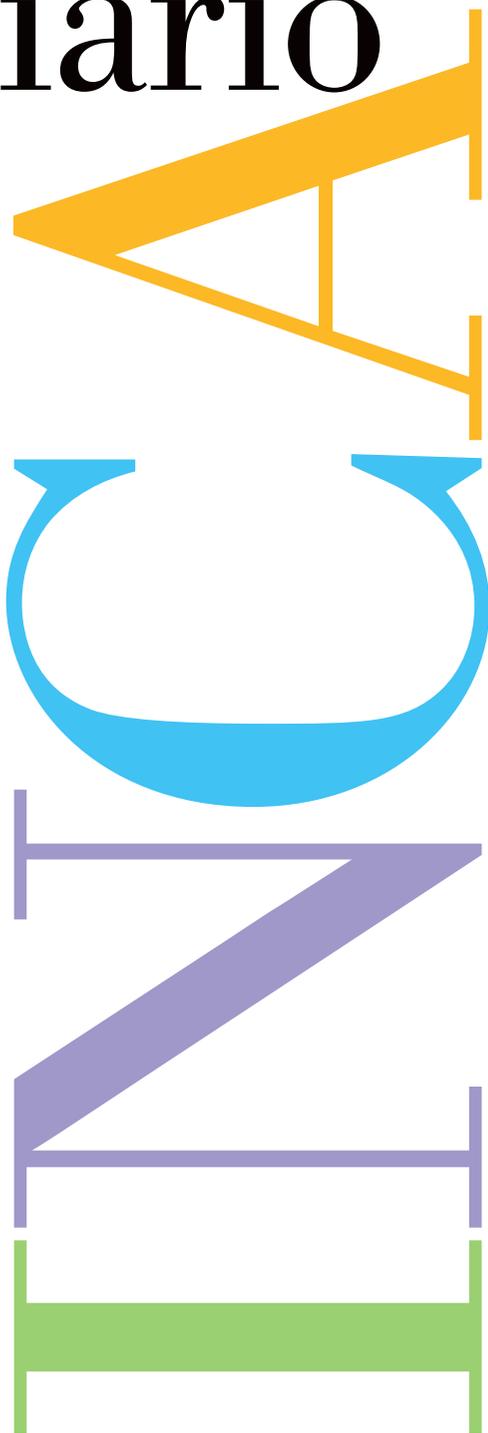
**Notiziario INCAonline**  
**N. 2 / 2025**

**Le ragioni di ieri,  
l'impegno di oggi,  
la strada per il futuro.**  
**80 ANNI DI INCA**



**TUTELA QUOTIDIANA**

*1945-2025 il Patronato della CGIL*



**DIRETTORE RESPONSABILE**

Gianluca Martelliano

**REDAZIONE**

Micaela Aureli

**EDITORE E PROPRIETARIO**

FUTURA SRL  
Corso d'Italia, 27  
00198 Roma  
Tel. 06 44870283  
[www.futura-edizioni.it](http://www.futura-edizioni.it)

Progetto grafico:

© FUTURA SRL

CHIUSO IN REDAZIONE

APRILE 2025

EGREGIO ABBONATO, AI SENSI DEL D.LGS. N. 196/  
2003 LA INFORMIAMO CHE I SUOI DATI SONO CON-  
SERVATI NEL NOSTRO ARCHIVIO INFORMATICO E SA-  
RANNO UTILIZZATI DALLA NOSTRA SOCIETÀ,  
NONCHÉ DA ENTI E SOCIETÀ ESTERNE A ESSA COL-  
LEGATE, SOLO PER L'INVIO DI MATERIALE AMMINI-  
STRATIVO, COMMERCIALE E PROMOZIONALE  
DERIVANTE DALLA NOSTRA ATTIVITÀ.

LA INFORMIAMO INOLTRE CHE LEI HA IL DIRITTO DI  
CONOSCERE, AGGIORNARE, CANCELLARE, RETTIFI-  
CARE I SUOI DATI OD OPPORSI ALL'UTILIZZO DEGLI  
STESSI, SE TRATTATI IN VIOLAZIONE DEL SUDETTO  
DECRETO LEGISLATIVO.

## Sommario

### Le ragioni di ieri, l'impegno di oggi, la strada per il futuro. 80 anni di Inca

#### **La funzione assistenziale dei sindacati**

■ Aladino Bibolotti 7

#### **Premessa**

■ Michele Pagliaro 9

#### **Tutela individuale e collettiva: 80 anni di buone pratiche in sinergia**

■ Anna Maria Bilato 21

#### **Affrontare il cambiamento con la formazione**

■ Lorella Brusa 25

#### **Dalla migrazione alla mobilità internazionale**

■ Sara Palazzoli 29

#### **La persona al centro del welfare e dell'evoluzione digitale**

■ Mauro Soldini 33

#### **Costituenti Inca: i quattro padri fondatori**

■ Lisa Bartoli 37

#### **Conoscere la storia per progettare il futuro**

■ Edmondo Montali 45

#### **Uno scatto lungo 80 anni: la storia dell'Inca per immagini**

■ Ilaria Romeo 49

#### **80 anni di Inca in uno scenario che cambia**

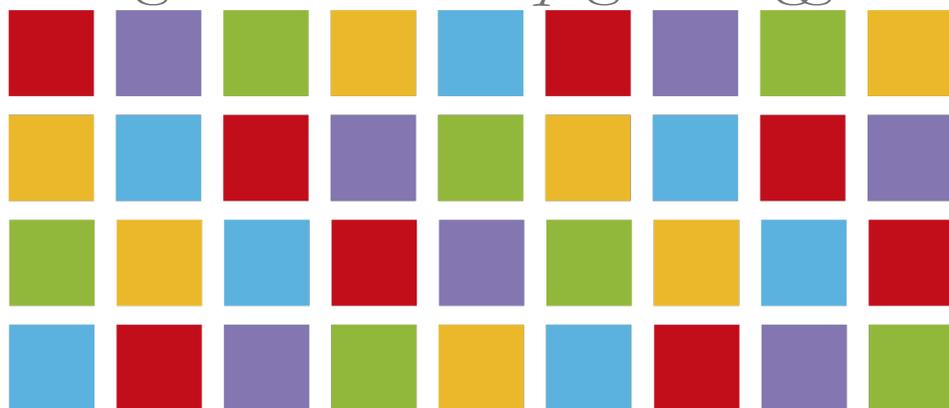
■ Francesco Sinopoli 53

#### **Conclusioni**

■ Luigi Giove 57



*Le ragioni di ieri, l'impegno di oggi,*



*la strada per il futuro. 80 anni di Inca*



## La funzione assistenziale dei sindacati

■ Aladino Bibolotti

*Estratto dall'intervento dell'onorevole Aladino Bibolotti, primo presidente di Inca, sul primo numero de L'assistenza sociale, bollettino mensile dell'Inca – gennaio 1947*

**L'**opera di patronato e di assistenza ai lavoratori e alle loro famiglie è funzione specifica del sindacato.

Il lavoratore si organizza sindacalmente per difendere e migliorare il suo tenore di vita e quello dei suoi familiari; per difendere e migliorare le condizioni di vita della sua classe.

Col contratto di lavoro, egli concorda il trattamento salariale, l'orario di lavoro e le altre condizioni di prestatore d'opera. La forza e l'influenza del sindacato assicurano ai lavoratori l'incessante progredire verso la totale emancipazione dall'altrui sfruttamento. Il sindacato lotta per migliorare le leggi sociali esistenti e per ottenerne delle altre che meglio e più efficacemente tutelino la vita dei lavoratori e delle loro famiglie; ma la vita del lavoratore e dei suoi familiari viene oggi regolata da un complesso di leggi e disposizioni, nel groviglio delle quali difficilmente riesce a orientarsi, per non essere defraudato di ciò che gli spetta.

Per difendere il lavoratore, per assisterlo in ogni circostanza della sua vita di sofferenze e di lotta, il sindacato organizza, nel suo seno, una speciale opera di patronato che si chiama appunto Assistenza Sociale.

Quest'opera è svolta dall'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza "I.N.C.A.". L'Inca si colloca a fianco del lavoratore e lo guida, gratuitamente, dalla fabbrica dove si infortuna, dall'ufficio ove si ammala, dalla casa ove si ritrova invalido o vecchio, dal laboratorio ove gli si contesta il trattamento di quiescenza, o le ferie ecc., e lo guida, di istituto in istituto, di sportello in sportello, senza mai chiedergli di quale partito egli sia, senza nemmeno pretendere la tessera sindacale, purché dimostri di avere bisogno di patrocinio, di difesa, di assistenza per il suo buon diritto.

L'Inca provvede a rendere più liete le nozze, presidiando i diritti delle gestanti, delle madri lavoratrici e dei bambini.

L'Inca lenisce il dolore nelle case dei lavoratori adoperandosi a che gli infortuni mortali o la morte naturale diano luogo, senza indugio e senza spesa, al conferimento dei premi e delle pensioni dovute alle vedove, agli orfani, ai genitori vecchi, invalidi o inabili a proficuo lavoro.

L'Inca accompagna il lavoratore nel suo peregrinare all'estero e gli dà la sicurezza che i suoi cari non saranno abbandonati.

I reduci, i partigiani, i sinistrati, i perseguitati dal fascismo, gli sfollati, tutte le vittime della guerra, in Italia e all'estero, avranno nell'Inca l'organo di assistenza e patronato.

L'enorme massa di pensionati, civili e militari, trova nella Cgil il costante e autorevole interessamento e nell'Inca l'organo specifico per lo studio e per l'azione di tutela individuale e collettiva.

Esso si occupa infine, gratuitamente, con amore e competenza, del patrocinio e dell'assistenza di qualsiasi lavoratore, di qualsiasi categoria di lavoratori, per far sentire il calore della solidarietà a chiunque appartenga al mondo del lavoro, in senso lato, proprio e specialmente nel critico momento in cui, di questa solidarietà, maggiormente si sente bisogno.

Questa attività assistenziale e di patronato proietta l'azione del sindacato nel seno di tutte le famiglie dei lavoratori italiani e fa di ogni Camera del lavoro, quella Casa del popolo che le squadre fasciste dettero alle fiamme nel 1921, dopo averle saccheggiate e vedovate dei loro dirigenti.

L'Assistenza Sociale dà calore all'azione sindacale, la completa, le dà un volto soccorrevole e umano e lo arricchisce di un più alto valore spirituale, il che dovrebbe essere motivo di universale compiacimento, specialmente là dove a questi più alti valori spirituali e umani si dice maggiormente di tenere.



## Premessa

■ Michele Pagliaro\*

*Relazione tenuta dal presidente Michele Pagliaro l'11 febbraio 2025, in occasione delle celebrazioni degli 80 anni di Inca*

**L**e celebrazioni dell'Ottantesimo di Inca non sono soltanto un atto dovuto verso coloro che l'hanno progettato, realizzato e portato avanti con passione e determinazione, ma esprime la nostra intenzione di guardare al futuro lasciando un'impronta di quanto ci hanno insegnato i nostri Padri costituenti nell'impegno e nelle azioni quotidiane dei sindacalisti della tutela individuale, a fianco delle lavoratrici, dei lavoratori, delle pensionate, dei pensionati e di ogni persona, italiana o straniera, che chiede il nostro aiuto per affermare i propri diritti, diritti scolpiti nella nostra Costituzione.



### ■ Le nostre origini

Sappiamo tutti che l'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza è nato ancor prima che si consumassero gli ultimi atti di liberazione dall'oppressione nazifascista. Nel febbraio 1945 la Confederazione Generale del Lavoro – la nostra organizzazione promotrice – in occasione del suo primo congresso a Napoli, gettava le basi per ricostruire il Paese, offeso dalla dittatura e dalla guerra, scegliendo di imprimere nell'animo umano un nuovo spirito di pace, di rispetto dei valori di libertà, di solidarietà e di universalismo dei diritti sociali, culturali ed economici. In questo clima, matura la decisione del rinato sindacato di istituire il patronato.

L'Inca, l'11 febbraio di ottant'anni fa, vedeva la luce grazie all'intuizione di Giuseppe Di Vittorio, che con grande lungimiranza politica vide in questo istituto lo strumento più adatto per avviare un processo di emancipazione non soltanto

---

\* Presidente Inca

della classe operaia, ma di ogni cittadino e di ogni cittadina, a prescindere dal proprio credo politico o religioso.

L'Inca può rivendicare di aver contribuito in maniera incisiva all'evoluzione positiva di questo percorso: ben quattro presidenti, Aladino Bibolotti, Vincenzo Cavallari, Giovanni Roveda e Renato Bitossi, hanno preso parte ai lavori della Costituente, con ruoli tutt'altro che marginali. Hanno posto le basi della democrazia dei diritti, così come la conosciamo oggi, dopo aver combattuto il fascismo e il nazismo sino a rischiare le proprie esistenze.

Nell'editoriale pubblicato sul primo numero della rivista *L'Assistenza sociale*, Aladino Bibolotti sintetizzava così la missione del nostro patronato:

“L'Inca si colloca a fianco del lavoratore, lo guida gratuitamente, dalla fabbrica dove si infortuna, dall'ufficio dove si ammala, dalla casa dove si ritrova invalido e o vecchio, dal laboratorio ove si contendono gli assegni familiari, dall'azienda dove gli si contesta il trattamento di quiescenza, o le ferie ecc. e lo guida, di Istituto in Istituto, di sportello in sportello, senza mai chiedergli di quale partito egli sia, senza nemmeno pretendere la tessera sindacale, purché dimostri di avere bisogno di patrocinio, di difesa, di assistenza per il suo buon diritto”.

I quattro presidenti hanno lasciato un'impronta indelebile sulla storia dell'Inca per il diritto alla pensione, per il diritto a lavorare in ambienti salubri, per la tutela contro gli infortuni e le malattie professionali, per la sanità pubblica e per l'istruzione, incoraggiando il riscatto di ogni individuo nel pieno rispetto della propria dignità e contribuendo di fatto all'emancipazione dell'intera società. Il loro rigore morale, la loro passione per la libertà, l'uguaglianza e la solidarietà ci accompagnano tutt'ora nel nostro lavoro quotidiano di tutela e assistenza, anche in tempi difficili come quelli che stiamo attraversando.

### ■ Il contesto odierno

L'Ottantesimo dell'Inca cade in un momento molto complicato nel quale si riaffacciano “mostri” del passato, che pensavamo di aver sconfitto per sempre. Le democrazie parlamentari si rivelano fragili nell'affrontare le crescenti disuguaglianze, che derivano dalla concentrazione della ricchezza mondiale nelle mani di pochi potentati miliardari, anche con l'imposizione della finanza sull'economia; dalla pretesa demagogica di alcuni schieramenti politici di difendere i confini nazionali nel nome di un presunto “patriottismo”, in contrapposizione alle centinaia

di migliaia di persone che bussano alle porte dell'Europa, e non solo, per fuggire dalle guerre, dalle dittature e dalla miseria, a volte vittime dei peggiori crimini, proprio come è successo ai tanti emigranti italiani del passato.

Politiche capaci solo di parlare alla pancia della gente, politiche miopi che non vedono come i confini del mondo siano profondamente cambiati. La globalizzazione, l'avvento di Internet e in ultimo dell'Intelligenza artificiale hanno accorciato le distanze mettendo in collegamento diretto tante culture e condizioni diverse, imprimendo un cambiamento anche nei processi di mobilità internazionale delle persone. Di conseguenza il futuro del nostro Paese è strettamente intrecciato a quello di altre regioni del mondo, anche le più lontane. Non riconoscere il carattere irreversibile di queste nuove dinamiche migratorie significa condannare ogni nazione all'isolamento e all'arretramento culturale, sociale ed economico.

Oggi nel nostro Paese abbiamo un governo di destra che segue questa deriva antidemocratica senza riuscire a risolvere neppure uno dei tanti problemi, che investono sia gli italiani in Italia sia gli italiani all'estero.

Con l'attuale esecutivo, i diritti universalmente riconosciuti dalla Costituzione rischiano di diventare quasi brandelli di carta, alla mercé di chi vorrebbe addirittura cancellarli proponendo modifiche costituzionali, di cui non si sente il bisogno: la sanità pubblica sempre meno pubblica, nelle mani dei privati, che fanno del profitto il loro precetto principale; sull'istruzione asseconda soltanto gli appetiti di chi può permettersi di pagarsela. Concepisce il lavoro non come uno strumento attraverso il quale realizzare le legittime aspettative, ma come una "semplice e asimmetrica" merce di scambio, sottintendendo la rassegnazione a un lavoro purchessia, povero e privo di tutele.

Non importa che tre lavoratrici o lavoratori, in media al giorno, muoiano sul posto di lavoro; non interessa neppure che i salari siano tra i più bassi in Europa, concentrandosi a sbandierare i successi sull'occupazione che cresce, senza preoccuparsi di riflettere sul fatto che a trainare questo presunto miglioramento siano solo gli over 50, i lavoratori più anziani che non possono andare in pensione per via dell'inasprimento dei requisiti; mentre cresce il numero dei giovani disoccupati e inattivi, che spesso lasciano il nostro Paese anche se altamente specializzati. Fa da cornice, a questo quadro desolante, il tentativo di smantellare l'universalità dello Stato sociale imprimendo un'accelerazione verso un sistema residuale, meno garantito, esposto alle leggi di mercato, dove può difendersi solo chi i mezzi ce li ha. Nonostante il basso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro e la conseguente, quanto inevitabile, denatalità, il Governo prosegue senza

curarsi di affrontare le difficoltà delle donne nel conciliare la maternità con il lavoro, degli anziani, soprattutto non autosufficienti, e delle persone disabili, condannati alla solitudine e all'invisibilità.

L'Inca non si rassegna e continua ad operare per garantire la giusta tutela individuale previdenziale e socioassistenziale.

### **■ Consolidamento e sviluppo dei diritti e della tutela**

Dopo ottant'anni siamo ancora a fianco di chi ha bisogno di tutela, anche se sono cambiate le fabbriche, gli uffici, i nostri stessi lavori, anche se sono cambiati i rapporti di lavoro, la tecnologia che usiamo. In sinergia con la Cgil, abbiamo portato avanti rivendicazioni per allargare il perimetro dei diritti e delle tutele. Lo abbiamo fatto praticamente da quando siamo nati e lo continuiamo a fare anche adesso. Non a caso, sosteniamo la campagna referendaria promossa dalla Cgil. Lo facciamo per cancellare la precarietà, per cancellare le morti sul lavoro, per porre fine ai licenziamenti ingiusti e per riconoscere la cittadinanza a migliaia di italiani. Dopo ottant'anni siamo a fianco di chi lavora, di chi un lavoro non ce l'ha, di chi è pensionata o pensionato, di chi si infortuna sul lavoro, o si ammala di lavoro, di chi arriva in Italia o va via dall'Italia, dei più fragili e degli ultimi.

Per questo motivo, negli ultimi anni, abbiamo investito per allargare il raggio d'azione della nostra attività di tutela e portarlo al passo con i tempi.

### **■ La formazione**

In un mondo sempre più caratterizzato da rapidi cambiamenti tecnologici e normativi, l'acquisizione di nuove competenze e il continuo aggiornamento professionale rappresentano il cuore del nostro patronato.

È il nostro investimento sul futuro, sulla capacità di affermare, attraverso la presa in carico delle persone, una visione solidaristica e inclusiva, espressione concreta dei valori cui ci ispiriamo, che condividiamo con la Cgil e le sue strutture di categoria.

Ogni anno l'Inca promuove corsi di formazione di base e di alta specializzazione per preparare le future generazioni dei sindacalisti della tutela individuale ad accompagnare, con competenza e professionalità, gli assistiti nell'espletamento delle procedure di richiesta e di riconoscimento delle prestazioni.

La sinergia tra i nostri diversi dipartimenti ha permesso di sviluppare percorsi che hanno coinvolto migliaia di nostre professioniste e professionisti, in presenza e a distanza. Abbiamo incrementato, a tutti i livelli, l'utilizzo di tecniche e strumenti

per l'innovazione della didattica nella formazione, mettendo a disposizione di tutta l'organizzazione video, tutorial e materiali da poter fruire in asincrono.

Con il supporto della Fondazione Di Vittorio, abbiamo lavorato e stiamo lavorando insieme ai territori per incrementare quantità e qualità della formazione di prossimità, monitorando e valutando ogni percorso.

### ■ **La comunicazione**

Allargare il perimetro delle tutele, mantenendo le persone al centro, è una sfida che ha riguardato anche i nostri piani di comunicazione. Negli anni abbiamo innovato linguaggi e mezzi di informazione, con l'obiettivo di raggiungere quante più persone possibili. Siamo sbarcati su Facebook, Instagram, LinkedIn, X e TikTok.

Pensioni, disoccupazione, welfare, infortuni e malattie professionali, immigrazione ed emigrazione: sono tutti temi che hanno delle ricadute pratiche sulle condizioni di vita e di lavoro di ognuno. C'è chi leggerà un articolo di approfondimento, chi sarà incuriosito da un video. Quel che è certo è che sono diritti e tutele da far conoscere, e che dunque vanno raccontate in maniera efficace, semplice e puntuale.

Con questi strumenti cerchiamo di allargare il nostro orizzonte per intercettare i bisogni espressi e inespressi delle persone, soprattutto di quelli che ancora non ci conoscono. Abbiamo aperto una finestra sul mondo che ci permette di guardare oltre i nostri tradizionali confini. Le migliaia di visualizzazioni dei video realizzati su singole tematiche – anche da parte dei più giovani su TikTok – rappresentano una vera e propria cartina di tornasole della crescente domanda di tutela individuale.



### ■ **L'innovazione tecnologica**

Anche la sfida dell'innovazione tecnologica non nasce oggi. Siamo stati il primo patronato a dotarsi di un nuovo sistema gestionale interattivo; nel 2008, con la piattaforma "SIInca3" siamo riusciti a rafforzare la capillarità della nostra presenza sul territorio, consentendo alla nostra rete di operare da remoto. Questa soluzione tecnologica ci ha permesso di razionalizzare gran parte del nostro lavoro e di gestire la condivisione delle informazioni in tempo reale con i nostri interlocutori migliorando la produttività sia in termini di efficacia che di efficienza.

Negli anni abbiamo implementato gli strumenti tecnologici più avanzati per garantire continuità, accessibilità e maggiore fruibilità dei servizi, assicurando sempre la massima riservatezza dei dati sensibili e soprattutto senza mai sacrificare l'interlocuzione diretta con i nostri assistiti, nella consapevolezza che nessun algoritmo potrà mai sostituire le relazioni umane.

L'offerta di servizi digitali da parte della Pubblica amministrazione cresce costantemente e dal nostro osservatorio ci siamo resi conto di quanto sia complicato per qualunque cittadino, italiano o straniero, poter accedere realmente alle prestazioni, senza incorrere in errori.

La forza dell'Inca è proprio quella di rimuovere gli ostacoli agevolando il dialogo tra Pa e il cittadino. Per questo siamo riconosciuti come un prezioso soggetto intermediario di prossimità; fra l'altro, lo affermo con un pizzico di orgoglio, praticamente siamo il primo patronato del Paese da quando siamo nati. La rete di prossimità dei patronati è un valore aggiunto dell'intero Paese, a dimostrarlo ci sono gli ultimi dati diffusi dall'Inps, relativi al 2023, secondo i quali i patronati sono ancora un punto di riferimento fondamentale. Più di una pratica su due è ancora presentata tramite questi istituti. Se andiamo ad analizzare le pratiche previdenziali, arriviamo al 65%, con punte dell'85% per pensioni e invalidità.

### ■ **La nostra rete di prossimità**

Una straordinaria rete di prossimità, alla quale l'Inca contribuisce con circa 900 sedi in Italia e all'estero. L'Istituto opera in 4 continenti (Africa, Americhe, Europa, Oceania) con 98 sedi e in Italia con 106 sedi provinciali, 694 zonali, senza contare le sedi minori e le permanenze; ma il valore aggiunto più importante lo esprimiamo attraverso le nostre sindacaliste e i nostri sindacalisti della tutela individuale che quotidianamente incontrano le persone – non la gente, non gli utenti, ma le persone – di cui ascoltano i problemi, le storie, le preoccupazioni e le aiutano offrendo tutela a tutto tondo e una presa in carico effettiva.

Siamo sul territorio: i dati e le storie che raccogliamo e continueremo a raccogliere, le nostre competenze e i nostri professionisti – medici legali e avvocati – possono contribuire a costruire la tutela che caratterizzerà il futuro di questo Paese, in un costante processo di emancipazione della cultura dei diritti.

### ■ **Uno sguardo al futuro: il welfare locale**

La rete di prossimità dell'Inca rappresenta un prezioso osservatorio capace di cogliere e interpretare i cambiamenti in atto all'interno del nostro sistema di protezione sociale, dove l'azione esercitata dal welfare locale assume un carattere sempre più incisivo e strategico.

Il crescente volume di attività dell'Inca, registrato negli ultimi anni, circa 3 milioni di pratiche l'anno, offre una rappresentazione reale dell'ampiezza del disagio so-

ziale, che coinvolge un numero considerevole di cittadini e cittadine, specchio della crisi economica del tessuto produttivo e occupazionale del Paese.

Tuttavia, all'interno di questo straordinario risultato conseguito dall'Inca, va sottolineato che solo il 25% circa dell'attività svolta rientra tra quelle finanziabili, mentre quella non finanziata è composta principalmente da interventi consulenziali di natura previdenziale e da pratiche riguardanti l'accesso a benefici economici ed amministrativi, per lo più di dimensione territoriale.

Numeri importanti che attestano la spiccata vocazione dell'Inca a esercitare la propria mission oltre il perimetro delle attività istituzionali statisticabili, interpretando con efficacia all'interno del sistema di welfare il ruolo fondamentale di presidio territoriale di prossimità e di fatto con funzioni di segretariato sociale secondo quanto previsto dalla legge 328 del 2000.

Il welfare locale, ambito nel quale l'attività del patronato non finanziata si è andata progressivamente ampliando, è diventato un pilastro fondamentale e imprescindibile del nostro sistema di protezione sociale. Si tratta di un welfare sussidiario e integrativo, pubblico ma non statale, le cui prestazioni di natura economica e in forma di servizi, promosse e organizzate dalle istituzioni locali, sono destinate prevalentemente alle fasce di popolazione più deboli.

Se da un lato il decentramento delle politiche sociali consente di dare risposte più efficaci all'accresciuta domanda di tutela, perché è in grado di identificare meglio le esigenze delle persone e di indirizzare in modo mirato le risorse finanziarie, dall'altro preoccupa il profondo divario, oggi esistente tra i diversi contesti geografici, in termini di risorse finanziarie e di offerta di servizi. Secondo l'Istat, le risorse per il welfare locale disponibili sono in media 197 euro pro capite nelle aree del Nord e si riducono a 72 euro al Sud, con punte massime di 592 euro nella provincia autonoma di Bolzano e con punte minime di soli 37 euro in Calabria. Una fotografia preoccupante che rischia di ampliarsi ulteriormente in caso di approvazione del disegno di legge sull'autonomia differenziata.

In questo contesto, senza alcun dubbio, i patronati possono apportare un fattivo contributo nell'ambito del welfare locale per intercettare e declinare i vecchi e i nuovi bisogni, e mettere a disposizione dei diversi livelli istituzionali tutte le informazioni necessarie per convertire la domanda di nuovi servizi in modifiche legislative e di eventuali nuove riforme sociali.

Tutto questo presuppone però un modello di relazioni improntato alla massima cooperazione, anche dal punto di vista dell'integrazione dei sistemi informatici, nel quale la partecipazione del patronato può rappresentare una risorsa fonda-

mentale per fronteggiare la tendenza alla marginalizzazione in atto in molte periferie e in tante realtà locali, *in primis* in quelle delle aree interne, che coprono quasi il 60% della superficie nazionale con oltre 4.000 Comuni, in cui risiede circa un quarto della popolazione e dove l'assenza dei servizi essenziali (scuola, sanità, mobilità, accesso a internet) è un vulnus dei diritti di cittadinanza, costituendo uno dei fattori principali del loro lento declino, demografico ed economico.

La gamma delle prestazioni che a livello locale l'Inca oggi assicura è abbastanza ampia, ma vi sono ancora molti campi strategici nei quali il patronato, di concerto con le istituzioni locali, può esercitare una grande azione ed offrire un contributo determinante nella ridefinizione di un modello di welfare territoriale più efficace ed inclusivo.

Tra i temi di maggior rilievo pensiamo, ad esempio, alla progettazione e alla realizzazione dei "Piani di zona"; alle politiche attive del lavoro, all'informazione, consulenza e assistenza in favore dei tanti giovani che intendono recarsi all'estero per motivi di lavoro o di studio, alle politiche di genere, rispetto alle quali il patronato può esercitare una massiccia attività di conoscenza e orientamento a supporto delle misure adottate dalle istituzioni locali per favorire il superamento del gender gap in ambito lavorativo, economico e più in generale in quello sociale e culturale.

Senza ombra di dubbio, rafforzare la rete di prossimità, fisica e al tempo stesso digitale – insieme: istituti di patronato, enti locali, Regioni e più in generale tutte le istituzioni locali –, rappresenta la nuova frontiera per un partenariato capace di rendere ulteriormente più efficiente ed efficace il welfare italiano.

È per queste ragioni che abbiamo avviato, con gli altri patronati del raggruppamento Ce.Pa (Inas, Ital, Acli), un primo confronto con la Conferenza delle Regioni e con l'Anci nazionale che, auspichiamo, possa svilupparsi anche con il coinvolgimento di tutti gli altri patronati, per verificare la fattibilità, anche in via sperimentale, di un lavoro integrato, con l'obiettivo di accrescere diritti e tutele e migliorare la vita delle persone.

## ■ La riforma dei patronati

Durante questi ottant'anni abbiamo conosciuto diverse stagioni: abbiamo conosciuto uno Stato sociale generoso; abbiamo vissuto sulla pelle dei nostri assistiti gli effetti delle politiche di austerità; abbiamo capito che i "diritti non sono per sempre", ma vanno conquistati e difesi quotidianamente. Anche adesso, in uno scenario politico, economico e sociale assai complesso e pieno di contraddizioni,



siamo impegnati a riaffermarli per non arretrare e per consegnare un Paese in grado di continuare a garantire livelli di tutela adeguati, tanto alle vecchie quanto alle nuove generazioni.

Tutte queste trasformazioni hanno prodotto una abnorme stratificazione di leggi, circolari, direttive e quant'altro, che hanno inciso pesantemente sull'attività di assistenza svolta dal patronato, sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo. Si è passati dalla tradizionale pratica ad una vera e propria consulenza sempre più complessa, che non viene adeguatamente valorizzata dal punto di vista del finanziamento pubblico dei patronati. Questo è uno degli elementi che rafforzano la necessità di riformare la legge 152/2001, in larga parte ormai ampiamente datata. Una richiesta fortemente sostenuta non soltanto dall'Inca, ma anche dagli altri raggruppamenti del sistema patronati.

Fatti salvi i principi fondativi, la riforma alla quale aspiriamo deve ridefinire nuove regole in materia di organizzazione, di attività e di finanziamento per metterle in linea con i cambiamenti in essere nel Paese e con le mutate condizioni sociali, in modo da rendere più efficace e trasparente l'attività di tutela individuale.

Verso questa impostazione, non sono mancati consensi e promesse, ma a oggi l'unico atto concreto resta quello del giugno 2022, e cioè la Relazione sulla riforma dei patronati approvata all'unanimità dalla Commissione parlamentare di controllo sull'attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale, rimasto al palo, a seguito dell'anticipata interruzione della legislatura del Governo.

Per titoli, i punti salienti della proposta di riforma elaborata dall'Inca e in gran parte condivisi anche dagli altri patronati si possono così riassumere:

- aggiornamento delle prestazioni che ricadono sotto il finanziamento pubblico (c.d. “paniere”) e valorizzazione in base al criterio della complessità;
- applicazione del “decreto qualità”, emanato nel giugno del 2015, ma mai applicato;
- innalzamento dei requisiti (quota di mercato e presenza nei Paesi esteri) richiesti per svolgere l'attività di patronato;
- lavorazione esclusiva su mandato telematico che dovrà essere regolamentato da parte del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali;
- semplificazione delle modalità ispettive;
- aumento della consistenza del Fondo da realizzare con l'allargamento della base imponibile anche alla spesa assistenziale.

## ■ **Semplificazione dell'attività ispettiva: proposte**

Tra le proposte avanzate ci preme sottolinearne due: la semplificazione dell'attività ispettiva, in Italia e all'estero, e l'inserimento tra le attività a punteggio di quelle relative alle pratiche consolari, naturalmente, ad invarianza dei costi per lo Stato.

Rispetto alla semplificazione dell'attività ispettiva, mi preme dire che in un Paese dove ogni giorno tre persone in media muoiono a causa del lavoro, in un Paese dove non ci sono sufficienti ispettori del lavoro, è paradossale che, mentre si parla di digitalizzazione e Intelligenza artificiale, l'attività complessiva svolta dai patronati in Italia (circa 15.000.000 di pratiche l'anno) venga controllata ancora, pratica per pratica, ufficio per ufficio, da Bolzano a Portopalo di Capo Passero, attraverso la visita degli ispettori, quando invece con le nuove tecnologie basterebbe un semplice click per verificare il mandato di patrocinio firmato dall'utente, il nome dell'operatrice o dell'operatore che lo ha raccolto, la pratica e il provvedimento scaturito dalla domanda.

Un anno fa, era il 20 febbraio, siamo stati convocati dalla Ministra del Lavoro Marina Elvira Calderone, che ci ha illustrato l'idea di procedere in tempi brevissimi alla semplificazione telematica delle visite ispettive. Trascorso un anno, lo scorso 16 gennaio, c'è stato prospettato un decreto di prossima uscita. Si tratta dell'ipotesi di predisporre un sistema informativo dotato di una piattaforma digitale, in grado di far colloquiare telematicamente le diverse banche dati, consentendo l'interoperabilità tra Ministero del Lavoro, istituti previdenziali e patronati, al fine di semplificare e rendere più efficace e spedita l'attività di vigilanza, ponendo così fine alla obsoleta e dispendiosa procedura incentrata sull'ispezione dei singoli fascicoli cartacei.

Nonostante il nostro apprezzamento circa l'ipotesi illustrata, dispiace constatare che alla data odierna l'attività dei patronati prodotta all'estero sia stata esclusa da una simile ipotesi. Verosimilmente, questa scelta è dovuta all'impossibilità di verificare tutte quelle pratiche a carico esclusivo dello Stato estero, sia di natura previdenziale sia relative al welfare locale, per le quali il Ministero del Lavoro, in assenza di un sistema di collegamento diretto con gli enti previdenziali esteri, non è in grado di verificarne l'autenticità.

Rispetto a questa specifica criticità, abbiamo proposto al ministero di ammettere al finanziamento, in una fase transitoria fino a quando non si saranno realizzate le condizioni di una più stretta sinergia con gli istituti previdenziali esteri, solo quelle attività svolte dai patronati, di cui il Ministero del Lavoro e delle Politiche

sociali, attraverso l'incrocio delle banche dati di Inps, Inail e patronati, è in grado di poterne controllare e certificare la validità, escludendo tutte quelle a carico dello Stato estero, per le quali, al momento, è pressoché impossibile accertarne l'autenticità, fermo restando l'obbligo in capo ai patronati di svolgerle ugualmente in modo gratuito, per non penalizzare i nostri connazionali.

All'estero, inoltre – lo voglio sottolineare –, negli ultimi anni l'attività previdenziale è in costante diminuzione, mentre cresce quella consolare, di supporto agli uffici preposti, per via delle nuove ondate migratorie, che interessano prevalentemente giovani in fuga dall'Italia. Le attività consolari e quelle di welfare locale rappresentano, infatti, i nuovi bisogni dei nostri emigrati e non solo.

Per questa ragione, in sede di revisione del paniere, abbiamo avanzato la proposta al Ministero del Lavoro di attribuire un punteggio alle pratiche consolari, divenute parte sempre più voluminosa dell'attività delle sedi estere di patronato, eventualmente da definire d'intesa con il Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale. Una proposta che da un lato renderebbe gratuiti per i nostri connazionali questi importanti servizi, sottraendoli alla logica di mercato, e dall'altro consentirebbe al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali di esercitare l'attività di controllo su questi importanti servizi, facilmente misurabili ed effettivamente ispezionabili.

Siamo consapevoli di aver toccato temi delicati e sensibili che, per certi aspetti, possono avere ripercussioni negative anche sull'attività delle nostre stesse strutture, ma siamo altrettanto convinti che sia nell'interesse di tutti fare in modo che il sistema dei patronati all'estero continui a funzionare in maniera esemplare, senza prestare il fianco a quanti, in maniera pretestuosa, ne invocano un ridimensionamento se non addirittura la chiusura, senza porsi minimamente il problema di quello che accadrebbe ai milioni di nostri connazionali non più assistiti dalla rete dei patronati, ma lasciati in balia di faccendieri senza scrupoli.

## ■ **L'era della digitalizzazione**

Il processo di digitalizzazione in atto nella società, nonché l'avvento e l'utilizzo su larga scala delle più evolute tecnologie informatiche come l'Intelligenza artificiale sono destinati a produrre profondi cambiamenti nella vita quotidiana privata e professionale delle persone, di cui già si intravedono i primi segnali. In questo scenario di profondo cambiamento, spesso, il sistema dei patronati viene additato come un soggetto, ridondante, vecchio, inutile, che si oppone, financo, alla transizione digitale per salvare se stesso; niente di più falso.

L'accorciamento delle distanze tra cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni nell'accesso ai servizi e nelle attività economiche, attraverso la rete, le piattaforme e tutto il resto, con risultati positivi in termini di tempo, costi e trasparenza, è stimolo alla crescita economica e produttiva del Paese e al tempo stesso al miglioramento della qualità della vita delle persone.

Il sistema dei patronati italiano ha raccolto la sfida della digitalizzazione, anche recentemente, sottoscrivendo, dopo 12 anni, il rinnovo dei protocolli sia con l'Inps che con l'Inail. In entrambi i casi la digitalizzazione rappresenta il cuore dei protocolli e l'idea di una collaborazione/partenariato, che va oggi ulteriormente implementata secondo le linee tracciate nei documenti, non solo sul versante delle innovazioni tecnologiche, ma anche sul terreno delle interpretazioni delle norme, attraverso la costituzione di tavoli tecnici permanenti e lo scambio di informazioni. In questa nuova forma di partenariato, è indispensabile che agli operatori di patronato sia consentito di accedere a tutti i dati presenti nei vari archivi, banche dati e casellari dell'Inps e dell'Inail, indispensabili per migliorare la capacità del patronato di svolgere in maniera sempre più puntuale ed efficace l'attività di assistenza e di tutela a favore dei cittadini, concorrendo altresì ad innalzare lo standard qualitativo dei servizi offerti dagli istituti previdenziali.

Vogliamo essere protagonisti. Quello che vi ho fin qui raccontato è il sunto di ciò che osserviamo attraverso il nostro lavoro quotidiano, che ci permette di riconoscere istanze, dubbi, difficoltà di chi si rivolge alla Pubblica amministrazione, in un Paese, come l'Italia, lunga e stretta, che mostra punti di forza, ma anche e soprattutto tantissimi punti di debolezza. Il patronato può aiutare la transizione digitale e a non recidere il rapporto con l'utenza, rimettendo al centro la persona. È questa la vera rivoluzione.

I patronati, quindi, non si pongono in contrapposizione rispetto ai processi di digitalizzazione. Vogliamo semplicemente evitare che la disintermediazione, o l'intermediazione digitale, si trasformi in una spersonalizzazione, che può condannare il nostro Paese ad essere un luogo dove prevalgono i diritti inespressi e in cui diventa impossibile esigere anche quelli di cui i cittadini e le cittadine hanno piena consapevolezza.

Le nostre radici, la nostra storia, il protagonismo di tante e tanti sindacalisti che hanno accompagnato l'affermazione della democrazia dei diritti e l'emancipazione di tantissime persone, ci rendono più forti e ci incoraggiano a migliorare sempre di più l'azione di tutela individuale, nella consapevolezza che solo rafforzando e rinnovando i valori fondativi per i quali siamo nati, saremo in grado di dare sostanza ai principi di libertà, uguaglianza e universalismo dei diritti sociali, economici e culturali.

## Tutela individuale e collettiva: 80 anni di buone pratiche in sinergia

■ Anna Maria Bilato\*

**N**el corso degli ultimi 80 anni, l'Inca ha rappresentato e continua a rappresentare un punto di riferimento fondamentale nella tutela dei diritti individuali e collettivi. L'attività delle nostre operatrici e dei nostri operatori sul territorio si fonda su principi e valori profondi, tra cui la passione per il lavoro svolto e l'importanza della partecipazione collettiva.

Un elemento chiave che emerge dall'esperienza dell'Inca è la sua capacità di costruire reti attraverso il coinvolgimento di soggetti interni ed esterni alla Cgil. Questa sinergia consente di rispondere ai bisogni delle persone e ottenere importanti conquiste sociali.

Sono tanti i casi significativi che hanno permesso di concretizzare a livello individuale le battaglie e le conquiste, portate avanti dal sindacato. Si tratta di esempi virtuosi di quella sinergia sopra descritta, in cui il patronato, il sindacato e in mondo delle associazioni lavorano insieme per mettere al centro la persona e permettere di vedersi riconosciuti i propri diritti, di toccarli con mano, di vedere migliorata la propria qualità della vita.

Tra le tante buone pratiche possiamo citarne quattro recenti ed emblematiche, in cui si possono rispecchiare tantissime persone. C'è il caso di una mamma, titolare di permesso di soggiorno per attesa occupazione, a cui veniva negato il diritto all'assegno unico universale. L'importante lavoro portato avanti dalle nostre operatrici e operatori, insieme all'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione), ha permesso un cambio di rotta nella normativa e nel comportamento dell'Inps. Un lavoro di squadra, con un soggetto esterno alla nostra attività ordinaria, che ci ha permesso di portare a casa un risultato per quella madre, che attendeva il riconoscimento dell'assegno unico universale, creando un precedente

---

\* Collegio di Presidenza Inca

per tutte quelle persone che si trovano in quella condizione. La conquista di un diritto individuale, dunque, che diventa diritto anche per gli altri.

Un altro caso emblematico, che ha portato al riconoscimento di una malattia professionale, allo stesso tempo ha consegnato alla categoria, a chi si occupa di rappresentanza e di politiche sindacali, uno strumento di contrattazione utile per migliorare le condizioni di lavoro e di vita. Infatti, attraverso il riconoscimento da parte dell'Inail dell'origine professionale della malattia è stato possibile intervenire nei confronti dell'azienda migliorando l'organizzazione lavorativa e creando dunque un ambiente di lavoro più sano. Ancora una volta una conquista del singolo che diventa collettiva.

Nasce in una regione, e poi viene esportata in un'altra, un'esperienza che riguarda la tutela dei bambini prematuri. In questo caso l'Inca ha collaborato con le associazioni di genitori di bambini prematuri, in modo tale da raccogliere una massa critica di casistiche in grado di orientare il comportamento delle commissioni mediche e far sì che di fronte a una condizione di prematurità, anche in assenza di una patologia specifica, ci sia il riconoscimento di una connotazione di gravità e di conseguenza la possibilità di poter avere i relativi permessi e i congedi da parte dei genitori.

Da ultimo, un'esperienza recentissima che riguarda l'assegno ordinario di invalidità. Un intervento congiunto tra Inca e altri raggruppamenti di patronato ha portato a un cambiamento nell'applicazione di un messaggio Inps, garantendo il diritto a un trattamento pensionistico, l'assegno ordinario di invalidità appunto, che altrimenti sarebbe stato fortemente ridotto o addirittura negato. Qui, la rete territoriale dell'Inca, con gli altri raggruppamenti degli enti di patronato, ci ha consentito di ottenere un grande risultato: l'azione congiunta ha prodotto effetti positivi e ha dato le giuste risposte alle persone e, in particolare, a quei soggetti che versano in precarie condizioni di salute e per i quali il riconoscimento di un trattamento pensionistico garantisce un aiuto economico fondamentale.

Questi esempi dimostrano l'importanza di un lavoro di rete e dell'integrazione tra tutela individuale e contrattazione collettiva. Diventa così evidente come il patronato Inca, pur essendo un organismo di servizio, abbia assunto un ruolo attivo nella costruzione di strategie per la difesa dei diritti sociali.

Una delle sfide principali per il futuro è l'adattamento ai cambiamenti della società, tra cui l'uso crescente dell'Intelligenza artificiale e la digitalizzazione. La trasformazione tecnologica delle istituzioni pubbliche, come Inps e Inail, richiede una vigilanza attenta per evitare che i diritti vengano compromessi e che nessuno resti indietro.

Un altro tema cruciale è la lotta contro le disuguaglianze, in particolare quelle di genere. L'Italia registra ancora forti disparità tra uomini e donne, sia in termini di partecipazione al lavoro che di accesso ai diritti. L'Inca ha un ruolo fondamentale nella promozione di politiche che garantiscano una reale parità di genere, contrastando discriminazioni e disuguaglianze sistemiche.

In questo contesto, il patronato non è solo un erogatore di servizi, ma un costruttore di reti e un punto di riferimento per la tutela dei cittadini, con una caratteristica fondamentale: la capacità di accompagnare le persone nella complessità del welfare italiano, un valore essenziale per il futuro.

È necessario quindi consolidare il modello attuale e, al contempo, innovarlo per rispondere ai nuovi bisogni della società, in un contesto politico che pone nuove sfide, con un Governo che promuove una visione della società basata su disuguaglianze e restrizioni dei diritti.

L'Inca, insieme alla Cgil, continuerà a contrastare queste dinamiche, difendendo un modello inclusivo e solidale. Lo abbiamo fatto e lo faremo perché ce lo ha insegnato la nostra storia. Ci siamo già adattati ai cambiamenti per restare un punto di riferimento per la tutela dei diritti, mantenendo saldi i principi di equità, giustizia sociale e partecipazione collettiva.



## Affrontare il cambiamento con la formazione

■ Lorella Brusa\*

**F**edele ai propri valori e alla propria storia di guida e sostegno delle persone nelle loro necessità, Inca si reinventa nello scorrere dei suoi primi ottanta anni. Mai abbiamo vissuto un'accelerazione, un cambiamento così veloce del contesto in cui operiamo. Guardiamo alla situazione geopolitica e alla crisi ambientale, con il relativo portato di guerre e carestie, di migrazioni climatiche ed economiche che interessano anche il nostro Paese. E guardiamo ancora alla denatalità, all'invecchiamento della popolazione e all'emigrazione di tanti giovani e meno giovani stanchi di precarietà e salari da fame, che si lasciano alle spalle un sistema di welfare inadeguato per cercare altrove migliori opportunità di vita e di lavoro.

In questo contesto in rapida trasformazione i patronati, ed Inca in particolare, sono stati e sono sempre più un riferimento importante per milioni di persone, che vi si affidano con fiducia. Le politiche formative rappresentano lo snodo ineludibile quale leva di sviluppo delle competenze tecniche e professionali degli operatori e delle operatrici, nonché dei temi valoriali, di solidarietà, equità e giustizia sociale che informano la nostra attività quotidiana

Un percorso, quello della formazione, che si è trasformato nel tempo, innovandosi con metodologie all'avanguardia e tecnologie moderne, restituendo così al mondo del patronato una visione fresca e dinamica, capace di rispondere ai continui mutamenti del nostro tempo senza perdere la propria identità.

Inca ha una storia che viene da lontano, ha saputo cambiare ed evolversi con il Paese, senza mai indietreggiare rispetto alla propria missione, costruendo ogni giorno solidarietà, praticando una costante attenzione ai bisogni dei propri assistiti. Il grande, generoso lavoro delle funzionarie e dei funzionari è stato accom-

pagnato negli anni, nei decenni, da un impianto sempre più strutturato di percorsi formativi che ne hanno delineato la spiccata professionalità.

Un importante sforzo economico e organizzativo ha permesso di realizzare lunghi corsi residenziali di base per i nuovi operatori, oltre a corsi specialistici, per approfondire, aggiornare, sistematizzare le conoscenze su normative e leggi vigenti, migliorando costantemente la qualità del servizio offerto.

Ma l'arrivo della pandemia ci ha fatto precipitare in un futuro distopico in cui ogni attività di relazione ha rappresentato potenzialmente un rischio. La formazione ha dovuto, giocoforza, cambiare modalità e strumenti, accompagnando in maniera inedita, per quanto riguarda la modalità on line, gli operatori nell'acquisizione delle competenze.

Parliamo di un cambiamento epocale che ha trasformato il sistema formativo Inca e non solo. L'accessibilità alla fruizione dei corsi e la loro flessibilità sono state una grande risorsa, ben oltre la fase emergenziale, ma la complessità della relazione formativa si è misurata ben presto con la ridotta interazione e con altre criticità legate ai nuovi metodi di apprendimento.

Con l'accompagnamento della Fondazione Di Vittorio e del Dipartimento di Scienze della formazione dell'Università Roma 3, insieme alle aree del Centro nazionale, ci siamo quindi dotati di nuove metodologie e strumenti didattici, ma soprattutto abbiamo rivisitato il nostro Piano formativo per adeguarlo alle sfide dei tempi nuovi, che non vogliamo subire ma affrontare consapevolmente, preparandoci ai cambiamenti sociali, della tecnologia o della legislazione, in una logica di competitività e sostenibilità. Mantenere ed accrescere il patrimonio di competenze degli operatori e delle operatrici ha sempre rappresentato per Inca un impegno e un investimento costante, anche in ragione del complesso sistema di diritti sociali in continua evoluzione.

Questo significa concretamente indirizzare le risorse dedicate alla formazione e l'aggiornamento verso gli elementi di sviluppo individuati dalle analisi e dalle valutazioni del Centro nazionale e monitorare costantemente l'efficacia della pratica e delle metodologie utilizzate. Le modalità di erogazione della formazione sono state arricchite di nuove tecniche e strumenti al fine di migliorare l'efficacia dei percorsi, siano essi in presenza, a distanza, in modalità sincrona o asincrona, con tutta la gamma delle opportunità che il loro mix in una progettazione d'aula può garantire. Significa analizzare i fabbisogni formativi finalizzandoli agli obiettivi dati per ogni percorso, monitorare e valutarne gli esiti, in un circolo virtuoso di avanzamento continuo, anche attraverso la formalizzazione di un piano di valutazione e monitoraggio.

E ancora, significa riflettere ed esplorare costantemente nuove opportunità di miglioramento, per fornire a ogni professionista gli strumenti indispensabili all'attività, insieme alle competenze e agli strumenti che favoriscano l'interazione con i cittadini in modo tempestivo ed efficace.

Appare quindi evidente come la formazione rappresenti un asset strategico per l'evoluzione organizzativa, supportando lo sviluppo delle competenze necessarie per raggiungere gli obiettivi del patronato, favorendo l'innovazione e migliorando la competitività dell'Istituto in modo coerente con i nostri valori, perseguendo una cultura della formazione in cui tutta l'organizzazione si formi costantemente, valutando i reali benefici apportati in termini di risultati effettivi, miglioramento dei processi e soddisfazione delle persone, dentro e fuori l'Istituto.

Si tratta di un lavoro importante, che coinvolge ogni anno oltre mille persone e che non sarebbe possibile realizzare senza il prezioso contributo dei formatori territoriali, che collaborano con il Centro nazionale per la definizione, la progettazione e la realizzazione dei corsi e dei seminari.

Solo perseguendo una cultura di sistema, evitando ridondanze e ricucendo le asimmetrie territoriali, che in modi diversi limitano il nostro insediamento complessivo, potremo usare al meglio le nostre risorse per garantire diritti di cittadinanza, laddove il perimetro pubblico si riduce costantemente.

La formazione è un ponte che connette e rafforza, contribuisce ad allineare le competenze individuali e collettive necessarie per il raggiungimento degli obiettivi, favorisce l'adattamento al cambiamento e alla innovazione; sostiene la crescita professionale alimentando le eccellenze che fanno grande il nostro patronato.



## Dalla migrazione alla mobilità internazionale

■ Sara Palazzoli\*

**A**gire per l'affermazione dei diritti di tutte le cittadine e tutti i cittadini, in Italia e nel mondo, e dei migranti che si trovano nel nostro Paese. È questo uno dei pilastri di Inca, fin dalla sua nascita. Una missione che non è mutata, pur in un contesto in cui tutto è cambiato. L'Italia, da terra di emigrazione, è diventato approdo per l'immigrazione, in un nuovo scenario dove ormai è più corretto parlare di mobilità internazionale.

Negli anni '50 l'Inca inizia ad aprire le proprie sedi all'estero, nei Paesi di grande emigrazione, seguendo i flussi del periodo, per aiutare gli italiani a integrarsi nella nuova realtà straniera e veder tutelati i propri diritti.

Negli anni '90 l'Italia diventa un grande paese di immigrazione, con l'Inca che integra la propria attività con l'assistenza e la tutela individuale nei confronti dei migranti che arrivano in Italia, in un'ottica di integrazione e inclusione, per l'affermazione dei loro diritti nel nostro Paese.

L'Inca agisce attraverso 800 sedi distribuite su tutto il territorio nazionale, con centinaia di operatrici e operatori che quotidianamente accolgono, supportano e che rappresentano un primo approdo per chi arriva in Italia e con 98 sedi estere tra Europa, Nord e Sud America, Oceania e in Africa nei Paesi dove è alta l'immigrazione degli stranieri verso l'Italia, Tunisia, Marocco e Senegal.

Inca è diventato negli anni il punto di riferimento per milioni di cittadine e cittadini in Italia e nel mondo e per le migliaia di migranti che arrivano nel nostro Paese. Un presidio di prossimità al servizio di tutti, inclusi gli ultimi e i fragili, affinché si possano far valere i loro diritti ovunque si trovino, in Italia e all'estero. Oggi guardiamo ad una migrazione sicuramente diversa dal passato, parliamo di una circolarità dell'emigrazione: la parola chiave è mobilità, che lega emigrazione e immigrazione in questa circolarità che si è creata tra i vari Paesi.

L'aiuto che viene richiesto nelle nostre sedi estere è quello di avere un supporto per potersi integrare più facilmente: dall'equiparazione dei titoli di studio all'accesso al welfare locale, all'assistenza per affrontare la fiscalità, alla verifica circa la regolarità di un contratto di affitto e molto altro.

Un impegno quotidiano nel dare assistenza e tutela ai tanti migranti e ai connazionali che quotidianamente si rivolgono al nostro patronato e per l'affermazione dei diritti. Vogliamo dare il nostro contributo affinché i valori dell'accoglienza, della solidarietà e dell'integrazione tra i popoli diventino sostanza.

La migrazione non è né un'emergenza, né un fenomeno, ma è strutturale nella nostra società moderna, libera, integrata e circolare, dove ogni persona che emigra deve poter vivere nel pieno dei propri diritti per una vita migliore, ovunque, e con la dignità di persona.

È necessario lavorare in modo circolare per la vera presa in carico delle persone che arrivano nel nostro Paese, a partire dal superamento di quella che possiamo definire una vera e propria "lotteria", il click day, per gli ingressi per lavoro in Italia, che è una peculiarità del nostro paese che non ha eguali nell'Unione europea. Una pratica che non risponde alle esigenze della richiesta di manodopera e che mette le persone a rischio di sfruttamento. Infatti, per poter arrivare a lavorare in Italia le persone debbono avere già un contratto di lavoro, cioè il datore di lavoro deve fare un contratto a chi risiede dall'altra parte del mondo e, in virtù di quel contratto, avrà un nulla osta al lavoro.

Inca ritiene problematico tutto ciò che discende dalla legge Bossi-Fini. In particolare, il decreto flussi ha creato un esercito di invisibili, facili prede di quegli imprenditori senza scrupoli, condannando la maggior parte di chi arriva in Italia, con la speranza di una svolta, a cadere nella ricattabilità più assoluta.

Inoltre, in Italia abbiamo bisogno di snellire i tempi di attesa per le procedure riguardanti i permessi di soggiorno. Tempi lunghi, oltre a quanto previsto dalla legislazione vigente, che portano in una condizione di limbo e di precarietà, ma soprattutto di incertezza della propria condizione giuridica che può mettere in discussione l'accesso alle prestazioni minime di sussistenza e al pieno esercizio dei propri diritti.

Quando parliamo di cittadinanza, che rappresenta l'ultimo tassello dell'integrazione nel Paese che è stato scelto per lavorare e ricostruire la propria vita, si verificano delle storture: troppo spesso, infatti, le persone cadono nelle mani di chi si arricchisce e specula sulle loro necessità, sfruttando le lacune del sistema e il bisogno della persona. Per questo abbiamo bisogno di costruire un Protocollo

d'intesa con il Ministero dell'Interno per consentire ai patronati di prendere in incarico le persone assumendo un ruolo attivo di accompagnamento durante l'iter di cittadinanza. Solo così sarà possibile garantire un servizio trasparente, efficace e accessibile a tutti coloro che si rivolgono ai nostri sportelli, assicurando loro un supporto qualificato e gratuito.

L'esperienza e l'impegno dei patronati nel fornire servizi di qualità nell'interesse sia degli immigrati sia della Pubblica amministrazione sono stati consolidati nel tempo grazie ai Protocolli d'intesa con il Ministero dell'Interno: quello del 2006 per il rilascio e il rinnovo dei titoli di soggiorno e quello del 2007 sulle procedure degli Sportelli unici per l'immigrazione.

È necessario inoltre superare la discriminazione nei confronti dei pensionati italiani residenti all'estero, che la legge di bilancio 2025 ha messo in atto con la negazione della rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici. Un'azione ingiusta e contraria a ogni principio di equità.

In ultima analisi, va ricordato che ogni anno 140.000 giovani italiani lasciano il Paese e hanno bisogno, da subito, dei servizi consolari. Per questo è necessario riprendere la bozza di Protocollo che si trova sul tavolo del Ministero degli Esteri per definire le questioni riguardanti i rapporti tra patronato e Consolato, per dare un ruolo effettivo e legittimo ai patronati e per avere servizi più efficaci per i connazionali, anche a fronte di una sempre maggiore richiesta di supporto da parte dei consolati per la rete dei servizi necessari all'estero.



## La persona al centro del welfare e dell'evoluzione digitale

■ Mauro Soldini\*

**D**ue ricerche commissionate da Inca attraverso indagini demoscopiche realizzate da Osservatorio Futura con la Fondazione Di Vittorio – una alla fine del 2024 intitolata “Pratiche digitali e Amministrazione pubblica” e l'altra all'avvio di quest'anno, “IA e diritti di cittadinanza in Italia” – ci hanno permesso di leggere, con qualche elemento più puntuale, l'evoluzione del Paese in questi ambiti, le sue diverse velocità e il ruolo che il patronato deve trovare in questa fase di cambiamento dall'accelerazione impensabile solo qualche anno fa.

Ciò che emerge è che gli italiani fanno ancora molta fatica ad accedere e a farsi riconoscere le diverse misure previste dal nostro *welfare state* (indennità, pensioni, sussidi ecc.) ricorrendo ad una procedura online.

Alcune domande poste per comprendere il livello di conoscenza della macchina digitale della Pubblica amministrazione genericamente intesa, per ottenere una qualsiasi informazione, anche solo di tipo formale, ci hanno consegnato un dato che dice che la quasi totalità (92%) degli intervistati ha dichiarato di “non essere in grado di svolgere pratiche digitali con la Pubblica amministrazione”; in questa fetta di Paese, la fascia di età tra i 35 e i 55 anni (60% del campione) – quella che per età ed esperienze ha più occasioni di interloquire con la Pa – dichiara apertamente la propria incapacità.

E ancora, il 56% del campione ha avuto un qualche rapporto con una qualsiasi amministrazione, ma solo il 26% di questi è riuscito facilmente ad “ottenere quello che voleva”, mentre il 48% l'ha fatto con grandi difficoltà, il 12% ha chiesto aiuto ad un parente, l'8% ha chiesto aiuto ad un patronato, il 6% non è riuscito.

---

\* Collegio di Presidenza Inca

Rimandando alla lettura del *Notiziario* numero 5 del 2024, per l'approfondimento dei dati e l'analisi dei risultati, ci limiteremo a dire che il terreno sul quale sta atterrando l'applicazione dell'Intelligenza artificiale (Ia), non è dei più accoglienti. Osservando, quindi, i risultati della seconda indagine, *LA e diritti di cittadinanza in Italia*, all'apparenza, sembra che tutti la conoscano, poiché, il 69% del campione risponde con un secco "sì", ma il 72% di chi risponde "no" ha più di 55 anni, una fascia d'età che rappresenta il 47% del campione. Nonostante la stragrande maggioranza affermi di conoscere l'Ia, il quadro risulta più frammentato quando si fanno domande più specifiche.

L'84% degli intervistati risponde *ChatGPT*, alla richiesta di indicare tre App che utilizzino l'Ia: tuttavia solo l'1% lo cita come App che utilizza di più. Seguono i *social*, la messaggistica istantanea e i motori di ricerca, due strumenti che non sono di fatto i principali campi di applicazione della tecnologia. Le App a maggior presenza di algoritmi predittivi non sono considerate se non da una minima parte degli intervistati: le previsioni meteorologiche (2%), il fotoritocco (3%) e gli acquisti online (4%), dove invece la Ia è sempre più utilizzata.

Le idee sul dove si vorrebbe venisse applicata di più ci indicano, con la percentuale più alta, il 39%, le automobili, probabilmente sulla scia dell'immaginario collettivo scatenato dalla prospettiva della diffusione delle vetture a guida autonoma; a seguire, con il 22%, la domotica e, infine, a poca distanza, le pratiche con la Pubblica amministrazione e le comunicazioni personali.

Ovviamente, interessa focalizzarci su quel 21% del campione (circa la metà sono over 55) che ha avvicinato le pratiche della Pubblica amministrazione all'applicazione dell'Ia; a loro è stato chiesto quali siano i problemi maggiori che hanno riscontrato nelle relazioni con la Pa. Su un massimo di due risposte possibili, il 58% ha indicato il tempo di attesa per accedere, il 46% gli orari di apertura al pubblico (un problema sentito soprattutto dalla fascia di chi è nel pieno dell'attività lavorativa, le persone tra i 35 e i 55 anni): sono certamente aspetti pratici che potrebbero far propendere per accessi e risposte più rapide attraverso la digitalizzazione e l'uso dell'Intelligenza artificiale.

Ma questo sguardo di speranza verso un futuro tecnologico che ottimizzi il tempo delle persone ha i piedi ancora ben piantati per terra se quasi tre persone su quattro – il 73% del campione – è concorde sul fatto che "sarebbe utile che nello svolgimento delle pratiche online o digitali ci fosse l'opportunità di poter essere sempre supportato da una persona reale": quasi una sovrapposizione a quel 71% di intervistati che crede che i patronati possano essere d'aiuto nel rapporto con la Pubblica amministrazione, sul territorio e online.

Che cosa trarre dall'incrocio di queste due indagini?

Intanto, un aspetto non secondario: a questo campione, che ha risposto con questi orientamenti, l'indagine è stata somministrata telematicamente!

Questo è già un elemento rilevante, che focalizza la differenza tra l'utilizzo odierno dei dispositivi più diffusi, piuttosto *smart*, e le applicazioni, gli utilizzi e le opportunità date dalla digitalizzazione e dall'utilizzo dell'Ia.

Non va confusa, perciò, la propensione più o meno spiccata dei cittadini alla digitalizzazione e la capacità di poter esercitare effettivamente i propri diritti di cittadinanza, ottenendoli attraverso gli strumenti digitali messi a disposizione. L'*hype* dell'Ia non può mettere il Paese nella condizione di saltare a piè pari tutto il tema delle disuguaglianze digitali.

Non tantissimo tempo fa, abbiamo potuto esaminare un'enorme cartina al tornasole di queste disuguaglianze: il *lockdown*. Forse solo oggi stanno emergendo, in tutta la loro gravità, gli effetti e le differenze provocate, sulla popolazione dall'età scolastica in avanti, dalla necessità della telematizzazione, della digitalizzazione, centrale in quel frangente. Chi, in quella fase, era attrezzato sul piano tecnologico e culturale ha affrontato l'emergenza con minori disagi, mentre coloro che non disponevano di risorse tecniche e culturali adeguate hanno visto peggiorare la loro condizione.

Capacità o meno di conoscenza degli strumenti tecnologici. Cultura dal punto di vista della conoscenza delle norme e dei sistemi di accesso. Capacità o impossibilità economica di possedere dispositivi, ma anche connessioni adeguate (e questo apre, ad esempio, altri temi importantissimi sugli ostacoli, come quelli della mancanza della diffusione piena della banda larga nel nostro Paese). La disuguaglianza digitale, oggi, è trasversale: per territorio – differenze tra aree metropolitane e interne e tra Nord, Centro e Mezzogiorno tra livelli di conoscenza e istruzione e anche tra generi.

La prima necessità per la digitalizzazione del rapporto tra cittadini e Pa è mettere tutti allo stesso punto di partenza, sostanzialmente nelle stesse condizioni, per poter usufruire degli inequivocabili benefici: non è un caso se una tra le prime regole dell'*Eu Artificial Intelligence Act* ad entrare in vigore è l'obbligo di alfabetizzazione digitale.

In buona sostanza, la ormai logora immagine del “cittadino al centro” è sempre l'obiettivo essenziale, ma – in questa era di accelerazione tecnologica – la domanda è: “cosa definisce un cittadino?”. Secondo noi, un cittadino è una persona che possa esercitare la piena cittadinanza, cioè possa esercitare quei diritti basilari,

sociali, quei diritti che permettano di cambiare in meglio, dignitosamente, la propria vita, in particolare per coloro socialmente più fragili e vittime di discriminazioni che di fatto negano la parità dei diritti stessi.

Che ruolo può svolgere Inca, nello specifico, per assicurare un accesso equo e paritario ai servizi di welfare, in un momento in cui questi servizi sono e saranno sempre di più, in qualche modo, “guidati” dall’Ia?

Il tema in discussione non è solo di ambito tecnologico: si tratta di etica, di diritto, di politica.

Rendere accessibili i diritti significa continuare ad affidarsi alla *polis* e non farla oscurare dalla *technè*. Diventa dunque fondamentale governare i processi, quando

gli algoritmi vengono chiamati ad automatizzare tutele e diritti in ambiti soggetti a costanti aggiornamenti e modifiche, su cui pesano anche le interpretazioni degli enti preposti, o quando, gli stessi, possono creare difficoltà a causa dei *bias* inclusi nei dataset, che vengono forniti agli elaboratori, finalizzati alle profilazioni.

La vera forza dell’organizzazione

del patronato sta in una presenza diffusa sul territorio, una presenza di vera prossimità, con una dimensione umana e accogliente, insieme alle competenze normative e tecniche indispensabili, con la flessibilità e la comprensione necessarie: un’evoluzione del nostro ruolo nei decenni, per essere comunque sempre davanti e non seguire quelli che sono stati e che saranno i processi di cambiamento, progredendo sempre di più nell’utilizzo degli strumenti digitali, ma sempre nella logica che possano aiutarci a produrre miglioramenti da un punto di vista della tutela, dell’attenzione per le persone.

Davanti a tutto ciò, il rischio della disintermediazione è sempre vivo: in questo ambito, il ruolo dei negoziatori dei diritti, dei sindacalisti della tutela individuale è e rimarrà un elemento essenziale.

### COSTITUZIONE ITALIANA

**Art. 3, comma 2:** È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

## Costituenti Inca: i quattro padri fondatori

■ Lisa Bartoli\*

**S**e molto si è scritto sulla storia del movimento sindacale, poche note sono state dedicate ai presidenti costituenti di Inca, nonostante abbiano avuto un ruolo primario nella stesura del testo della carta costituzionale, fondata sul lavoro e sull'affermazione della dignità di ogni persona sotto il profilo economico, sociale e culturale, senza distinzione alcuna.

Non si può e non si deve dimenticare che l'Inca nasce nell'immediato dopoguerra, ancor prima della Liberazione, per la ferma volontà dell'allora segretario generale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, convinto che l'emancipazione del movimento operaio dovesse essere un passaggio obbligato per l'affermazione dell'universalità dei diritti del lavoro e di cittadinanza.

Un principio radicato e fortemente condiviso con quanti con lui hanno condotto la lotta partigiana contro il nazifascismo per ricostruire il Paese, lungamente martoriato da un ventennio di dittatura, violenze e soprusi. Tra i molti protagonisti di quelle battaglie figurano i primi 4 presidenti dell'Inca (Aladino Bibolotti, Vincenzo Cavallaro, Giovanni Roveda e Renato Bitossi), la cui memoria si è persa un po' nell'oblio della storia.

Quattro personalità di altissimo profilo culturale, che hanno partecipato ai lavori di alcune commissioni costituenti, con ruoli tutt'altro che marginali (Aladino Bibolotti è stato anche Questore della costituente), influenzando significativamente alla stesura di alcuni articoli della Costituzione.

Gli articoli 32 (sul diritto alla salute) e 38 (sul diritto all'assistenza) sono l'espressione più alta del loro pensiero a cui si sono ispirati lungo il loro percorso all'Inca per dare all'Italia il profilo di uno Stato di diritto, superando la legislazione corporativa del periodo fascista che elargiva benefici di protezione sociale solo a gruppi limitati di lavoratori, con un approccio compassionevole e miserevole.

---

\* Co-autrice dei libri *Conoscere la storia per progettare il futuro* e *Tutele senza frontiere*

Quel sistema andava sostituito “con un quadro di provvedimenti che passasse dal sistema assicurativo e delle mutue al principio della sicurezza sociale...”, ricorda Andrea Gianfagna, un altro grande dirigente sindacale, in un saggio pubblicato nel 2008, e “occorreva partire dalla prevenzione e da politiche di risanamento dell’ambiente del lavoro. Per le pensioni dei lavoratori il primo obiettivo da conseguire fu quello di estendere tale diritto a tutti i lavoratori e di unificare i trattamenti esistenti che erano irrisori ed erogati solo per pochi, e creare un unico Ente Pubblico amministrato con la partecipazione dei lavoratori”; il secondo obiettivo riguardava la sicurezza della vecchiaia, che non doveva mirare “solo a soddisfare un diritto di chi aveva lavorato tutta la vita per produrre ricchezza, ma costituiva un preciso dovere dello Stato verso i cittadini lavoratori” (*Tutele e diritti dei lavoratori*, Ediesse, 2008).

“...L’Inca deve andare più avanti per essere sempre più vicino ai lavoratori, per fondersi di più con essi, per divenire il consigliere, l’amico, il fiduciario del lavoratore e della sua famiglia, ribadiva Giuseppe Di Vittorio nel 1949. E quell’impegno è stato onorato: dagli anni cinquanta in poi, l’Inca istituisce 131 colonie estive per i figli dei lavoratori e dei disoccupati, cui hanno partecipato ben 35 mila bambini.

Organizzerà 385 corsi di istruzione professionale e metterà a disposizione gli ambulatori medici sia per visite medico-legali sia per visite sanitarie gratuite, ma anche per raccogliere dati e materiali utili a conoscere le condizioni di salute della popolazione. Attività che hanno contribuito alla nascita nel 1965 del Centro Ricerche e Documentazione sui rischi e sui danni del lavoro, che per tanti anni è stato fonte di conoscenza per il mondo scientifico nazionale e internazionale, ma anche un antefatto storico ineludibile che ha aiutato l’affermazione della medicina dei lavoratori, non più fondata sulla esclusiva monetizzazione dei rischi, ma sul diritto a condizioni di lavoro salubri. Il 18 ottobre 2022 l’Accademia nazionale dei Lincei, analizzando l’impatto sociale del rapporto tra ricerca e scienza nel periodo del miracolo economico (1960-1980), in occasione della commemorazione del fisico Marcello Cini, ha ricordato tra i protagonisti di questo cambiamento culturale Ivan Oddone, Rosario Bentivegna e Gastone Marri, figure storiche del nostro patronato.

L’Inca nasce e si sviluppa come struttura “tecnica” della Cgil, ma non deve ingannare il termine “tecnico” nell’accezione riduttiva: era e doveva essere una struttura tecnica nel senso che doveva contenere alte competenze professionali per avviare quel processo riformatore, utile a offrire alla Cgil gli strumenti per sviluppare proposte di legge accurate e inattaccabili e avviare una negoziazione

dei diritti collettivi. L'Istituto si è posto a fianco della confederazione, né sopra né sotto, perché in quella sede si raccoglievano le idee migliori fondate sulla conoscenza e la competenza.

Nel ricostruire i momenti salienti della storia di Inca di quei primi decenni, non va sottaciuto il costante impegno di solidarietà profuso dai quattro costituenti, ben oltre l'opera di ricostruzione della legislazione previdenziale e socioassistenziale, mostrando una capacità organizzativa straordinaria nel dare assistenza alle vittime dei tanti tragici eventi, che hanno caratterizzato gli anni dal 1951 al 1968, toccando il cuore e l'anima del mondo del lavoro, quando erano loro alla guida dell'Inca: il 14 novembre del 1951, l'alluvione nel Polesine, con oltre 180.000 sfollati; tre anni dopo l'esplosione di grisou nella miniera di Ribolla (1954), nel Grossetano, che provoca la morte di 42 minatori; nel 1956 il disastro di Marcinelle in Belgio (262 morti, di cui 136 italiani); otto anni dopo (1963) la frana della diga del Vajont: i morti sono 1.451 a Longarone, 110 a Castellavazzo, 158 ad Erto e Casso, 199 in altri Comuni. Per l'impegno di Inca il 9 ottobre 1983, in occasione del ventesimo anniversario della tragedia, il Comune di Longarone conferirà al patronato un attestato di riconoscenza per il contributo di solidarietà offerto nei giorni successivi al disastro. Che, purtroppo, non sarà l'ultimo: il 30 agosto 1965 la tragedia di Mattmark, quando una vasta porzione del ghiacciaio dell'Allalin, nella Svizzera tedesca, si stacca e scivola a valle travolgendo il cantiere della diga, ancora in costruzione: 88 i morti, di cui 56 italiani; poi l'incidente del 16 febbraio del 1966 di Robièi, in una galleria tra la Valle Bedretto e la Bavona, costato la vita a 15 operai italiani e due pompieri di Locarno; segue l'alluvione di Firenze del 1966, durante la quale l'Inca sarà tra i soprannominati "Angeli del fango", quelli accorsi immediatamente per aiutare la popolazione colpita; mette a disposizione mezzi, persone e, attraverso la raccolta volontaria di fondi, fornisce tende e generi di prima necessità. In quella stessa occasione, considerando insufficienti le misure adottate dall'allora governo per far fronte alle emergenze, l'Inca si farà promotrice di un proprio disegno di legge sulle provvidenze in favore degli alluvionati, che i segretari Cgil Giovanni Mosca, Luciano Lama e Vittorio Foa presenteranno in Parlamento. E ancora: due anni dopo, il terremoto del Belice in Sicilia, nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968. Anche in questo tragico frangente, l'Inca fa la sua parte. Ed è proprio per l'azione di solidarietà profusa alla popolazione colpita dal sisma che a Giovanna Lazzara, direttrice dell'Inca di Trapani, sarà conferito il titolo di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica italiana (*Tutele e diritti dei lavoratori* – Ediesse, 2008).

Intrecciando passione politica e impegno sociale, Bibolotti, Cavallari, Roveda e Bitossi hanno saputo interpretare i bisogni urgenti dell'Italia liberata, le cui condizioni economiche, sociali e culturali erano state tragicamente compromesse dal fascismo, dalla guerra, dalla fame e dalla disperazione, facendole fare quel salto di qualità, con cui le generazioni successive sono cresciute maturando coscienza e consapevolezza dei loro diritti.

**Aladino Bibolotti**, primo presidente Inca, guida il nostro patronato fino al suo decesso, avvenuto nel febbraio 1951, a causa di una grave malattia contratta anche a seguito delle aggressioni fisiche durante il regime fascista. Nel settembre 1926, arrestato con Gramsci, Terracini e molti altri, è sottoposto al cosiddetto "processone" nel 1928 (uno dei principali atti contro gli oppositori antifascisti), dal quale scaturì un verdetto di condanna a 18 anni e 6 mesi di reclusione, sentenza n. 54 del 4 giugno 1928. Ancor prima della Liberazione, Bibolotti lavorò in Cgil come funzionario ricoprendo il ruolo di Responsabile delle liquidazioni delle disciolte confederazioni sindacali fasciste. Nell'anno della Liberazione, su nomina del ministro per l'Industria, il Commercio e il Lavoro, Giovanni Gronchi, con decreto 23 gennaio 1945, Bibolotti fu nominato liquidatore della Confederazione fascista dei lavoratori del commercio. Seguirono analoghi provvedimenti per lo scioglimento delle altre organizzazioni corporative fasciste.

Grazie alla sua competenza e la sua autorevolezza, Aladino Bibolotti fu inserito nella commissione ministeriale per la riforma della previdenza, in rappresentanza della Cgil, insieme a Nino Gaeta, Stefano Giua e Leopoldo Rubinacci, divenuto ministro del Lavoro dopo la scissione della Cgil.

**Vincenzo Cavallari**, secondo presidente di Inca, subentra a Bibolotti già nel 1951 e rimane in carica fino al 1953 continuando l'opera di assistenza e tutela iniziata dal suo predecessore. Professore universitario e poi partigiano, invalido di guerra, decorato di medaglia d'argento al valor militare, nel 1946 Cavallari ha ricoperto anche l'incarico di sottosegretario al Tesoro nei primi tre governi De Gasperi. Dal 1968 al 1972 è stato componente del Consiglio superiore della magistratura.

In qualità di avvocato, ha dato un contributo notevole all'evoluzione legislativa in campo sociale e previdenziale, come ricorda lo stesso Franco Agostini (altro avvocato di spicco nel campo del diritto previdenziale, autorevole riferimento per l'Inca, affettuosamente indicato come principe del Foro), in occasione dei 40 anni di Inca. A Cavallari succede **Giovanni Roveda**, altro esponente di spicco della lotta partigiana. Operaio in una litografia di Torino, sin dal 1909 partecipa alle manifestazioni popolari contro la guerra di Libia (1911) e poi contro la Prima guerra

mondiale (1914). Nel 1919 diventa segretario nazionale della Federazione italiana lavoratori del legno. Nel 1920 capeggia l'occupazione delle fabbriche e subito dopo viene nominato segretario generale della Camera del lavoro di Torino. In seguito alle leggi eccezionali del 1926, anche Roveda viene arrestato e il 20 febbraio del 1928 condannato dal Tribunale speciale (con Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Aladino Bibolotti e Giuseppe di Vittorio) a vent'anni e 4 mesi di reclusione, finendo al confino, prima a Ponza e poi a Ventotene. Dopo il 25 luglio 1943 e la conseguente caduta del regime fascista si trasferisce a Roma dove, insieme a Bruno Buozzi e Gioacchino Quarello, si impegna a preparare la rinascita della Confederazione generale del lavoro unitaria. Nella sua lunga vita sindacale, Roveda ha guidato la Fiom nazionale (1946-1956), mentre ricopriva il ruolo di presidente dell'Inca, ed è stato segretario sindacale mondiale dei metallurgici (Fsm). Dopo la Liberazione, è stato anche primo sindaco di Torino.

Sotto il profilo della sicurezza sui posti di lavoro, Roveda si trova ad affrontare le conseguenze di due grandi tragedie: il drammatico incidente a Ribolla (4 maggio 1954), quando a seguito di una esplosione in una miniera del Grossetano muoiono 42 lavoratori. Sarà questa l'occasione nella quale il patronato della Cgil promuove una battaglia per ottenere l'aggiornamento delle disposizioni allora vigenti, risalenti al 1907. Poi nel 1956, il disastro di Marcinelle, con la morte nella miniera di carbone di *Bois du Caazier* di 262 lavoratori, di cui 136 italiani. Anche in questo caso, l'Inca si è attivata immediatamente offrendo assistenza ai familiari delle vittime, ma ha anche dato un notevole contributo, attraverso un suo consulente legale Jacques Moins, al coordinamento della fase processuale, che ne è seguita, in difesa dei diritti delle famiglie dei minatori deceduti. Quella tragedia segnò l'inizio di una battaglia dell'Inca per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale; obiettivo che si raggiunse in Belgio nel 1963.

L'ultimo, ma non per importanza, **Renato Bitossi**, che analogamente agli altri padri costituenti dell'Inca ha svolto un ruolo determinante nella lotta contro il nazifascismo, partecipando attivamente all'organizzazione della lotta armata in Toscana e in particolare nel Senese e nel Grossetano. Condannato anche lui dal Tribunale speciale per due volte, ha subito il confino a Ponza, Pisticci e Tricarico. Dopo la liberazione, Bitossi è stato eletto senatore per quattro legislature restando in carica fino al 1968. Nella sua lunga carriera sindacale, ha ricoperto diversi incarichi importanti: segretario generale della Camera del lavoro di Firenze, in due periodi distinti (nel 1944 e tra il 1956 e 1960); nel 1946 viene cooptato nella segreteria nazionale della Cgil; nel 1960 è nominato presidente dell'Inca,

ruolo che a partire dal 1961 ha svolto contestualmente a quello di presidente della Federazione sindacale mondiale.

Alla guida del patronato della Cgil, Bitossi ha lasciato una impronta indelebile nell'evoluzione della legislazione in materia di infortuni e malattie professionali, come ricordano Gastone Marri e Rosario Bentivegna, due protagonisti di quegli anni, che hanno collaborato con lui per sviluppare una nuova cultura della sicurezza nelle fabbriche. “L’ho conosciuto quando ero un ragazzo ed egli uno dei segretari della grande Cgil unitaria dell’immediato dopoguerra – ricorda Bentivegna, in occasione dei primi 40 anni di Inca 1985 –. Quando venne all’Inca seppere dare, in particolare ai problemi del servizio medico e della lotta contro gli infortuni e le malattie professionali, una carica innovativa di recupero tecnico e politico che ha fatto fare al nostro istituto in questi settori un balzo eccezionale e ha gettato le premesse per i successi ottenuti negli anni 60 e 70”. Con altrettanta convinzione si esprime Gastone Marri: “Lo svolgersi dei processi che hanno coinvolto l’Inca sui temi della prevenzione dei rischi e dei danni da lavoro, e più in generale sulle condizioni di vita nel lavoro, relativamente al periodo che posso testimoniare (1955-1974) pone in evidenza la sensibilità culturale di Bruno Widmar (vicepresidente dell’Istituto per un ventennio) e le straordinarie intuizioni e decisioni di Renato Bitossi... le cui scelte hanno avuto un peso decisivo nella nascita e nello sviluppo dell’organizzazione e della cultura della prevenzione in Italia da parte del sindacato” (*Inca Cgil 1945-1985. La storia, le immagini, le testimonianze*, Ediesse, 1985).

Ed è proprio sulla sollecitazione di quegli impulsi culturali che Bitossi fece il suo migliore investimento avviando un lungo e complesso percorso di formazione sindacale specifica sui temi dell’ambiente di lavoro, contribuendo alla costruzione di una nuova strategia sindacale per la difesa della salute nei luoghi di lavoro. È di quegli anni (1961) la costruzione della scuola centrale di formazione Inca a Grottaferrata e la scuola della Società umanitaria a Milano e a Meina (Novara, dal 1962). Con la costituzione del Centro documentazione rischi e danni da lavoro, nel luglio 1965, venivano poste le condizioni organizzative minime e indispensabili per la strategia futura. Da questa esperienza si è sviluppata una nuova impostazione culturale, non più basata sulla monetizzazione dei danni alla persona, ma sulla prevenzione e il controllo delle condizioni di lavoro. Questa lungimirante visione portò all’affermazione della medicina dei lavoratori e del loro diritto alla salute nelle fabbriche, lasciando maggiori spazi di contrattazione al sindacato unitario per negoziare migliori condizioni di lavoro. Il principio della non-delega si è



*Le ragioni di ieri, l'impegno di oggi, la strada per il futuro. 80 anni di Inca*

consolidato lasciando al passato una cultura arretrata e di super sfruttamento, fondata sul principio esclusivamente risarcitorio. È proprio sotto la guida di Bitossi che si strutturano i migliori rapporti di collaborazione con il mondo scientifico e universitario, attraverso medici, delegati sindacali e dirigenti sindacali, che hanno aiutato la costruzione di un modello di tutela e prevenzione, il cui valore è ancor oggi ben saldo tra i principi fondanti dell'attività confederale.



## Conoscere la storia per progettare il futuro

■ Edmondo Montali\*

**P**er celebrare gli 80 anni di Inca la Fondazione Di Vittorio ha lavorato, insieme al patronato, a un progetto che fosse capace di vivere durante tutto l'anno delle celebrazioni: si tratta di due prodotti editoriali, uno riguardante l'Inca Italia – *Conoscere la storia per progettare il futuro* – e uno riguardante le strutture Inca nel mondo – *Tutela senza frontiere* – perché ci sembrava giusto riaffermare non soltanto la centralità del lavoro del patronato all'interno della storia del Paese, ma anche la capacità che l'Inca ha avuto di strutturarsi progressivamente in tutto il mondo e di diventare un punto di riferimento fondamentale per i lavoratori, i pensionati e ora anche dei giovani italiani all'estero. L'idea di fondo è quella di raccontare qualcosa che non si chiude con la celebrazione degli 80 anni, di quello che è stato, ma piuttosto una mappa che rende evidente la strada tracciata per il futuro, una storia fondamentale dell'emancipazione del lavoro nel nostro Paese.

Il primo passo che il sindacato fa in Italia, una volta liberato il Paese dal nazifascismo, durante il primo Congresso delle zone liberate del sindacato, grazie all'intuizione di Giuseppe Di Vittorio e di Aladino Bibolotti, è di far rinascere immediatamente l'Istituto del patronato che aveva già una sua importante storia che risale alla Prima guerra mondiale. Alla base c'è la straordinaria intuizione che quella rappresentanza generale dei lavoratori, che in qualche modo la Cgil ha come carattere identitario, diventava davvero in quegli anni la rappresentanza degli italiani, perché il lavoratore e la nazione si identificavano, per la prima volta, nella Carta costituzionale. Il lavoro del sindacato e il lavoro dell'Inca non erano altro che due strade che camminavano verso lo stesso obiettivo. Erano due strade che si intrecciavano continuamente per andare verso la tutela individuale e la tutela collettiva, la grande strada dell'emancipazione dei lavoratori.

---

\* Responsabile Sezione Storia Fondazione Di Vittorio. Co-autore dei libri *Conoscere la storia per progettare il futuro* e *Tutele senza frontiere*

I due volumi hanno delle impostazioni diverse. *Conoscere la storia per progettare il futuro* parte da un vero e proprio lavoro storiografico per arrivare a delineare la prospettiva della tutela individuale di domani. Il libro sull'Inca nel mondo, d'altra parte, ci permette di addentrarci nella complessità del patronato e in un'umanità straordinaria. È questo il tratto distintivo della storia dell'Inca, fatta di e da donne e uomini spinti da una forte motivazione.

Nel primo volume, attraverso una serie di contributi realizzati con un approccio multidisciplinare, accanto alla ricostruzione della storia del patronato Cgil nel secondo dopoguerra, si è cercato di mettere in luce da un lato le grandi trasformazioni che hanno profondamente modificato il mercato del lavoro italiano negli ultimi decenni, e dall'altro di prefigurare le strategie che l'Inca intende mettere in campo per affrontare le nuove e complesse sfide della contemporaneità. In una realtà in continuo divenire, i compiti di una organizzazione sociale delle tutele individuali e collettive dei lavoratori, affrontati in una dimensione istituzionale e valoriale confederale, si sono fatti via via più complessi e necessitano di un continuo aggiornamento politico, culturale e organizzativo.

Non a caso *Conoscere la storia per progettare il futuro* si conclude con un confronto a due voci sul rapporto tra tutela individuale e collettiva tra il presidente dell'Inca Michele Pagliaro e il segretario generale della Cgil Maurizio Landini, che ribadiscono l'importanza del patronato nel mondo Cgil e prefigurano strategie e compiti per il futuro, tenendo insieme le trame rivendicative e progettuali nelle quali le scelte del patronato non possono che essere coerenti con la più ampia missione di ristabilire la collocazione centrale del lavoro nel mondo economico e politico italiano.

Nel secondo volume, invece, viene affrontato il tema ineludibile delle migrazioni a scala globale e dell'effetto dirompente che hanno sul mercato del lavoro. Si tratta di processi che rendono necessarie nuove politiche capaci di intercettarne le più ampie implicazioni sulla questione dei diritti, della democrazia e delle tutele. In fondo, si tratta di imponenti spostamenti di forza lavoro che, sia per la dimensione che per le caratteristiche socioprofessionali che la compongono, si colloca al crocevia degli stessi processi di riorganizzazione dei sistemi produttivi e della funzione decisiva che il lavoro deve avere in essa. E questo, soprattutto, intercetta la relazione Cgil-Inca in quanto storicamente, ma ancor più oggi, il patronato dispone di una rete organizzativa a livello mondiale, che gli consente di essere lo strumento più sensibile ad affrontare queste problematiche, non solo nelle sue conseguenze ma anche lì dove nascono i processi migratori e lungo tutte le dinamiche che li compongono.

Avvalendosi anche in questo caso dei contributi di autori che si occupano di discipline diverse, il volume conferma la peculiare funzione di una organizzazione come l'Inca che è in condizioni, come già sperimentato nella sua storia, di seguire l'intero ciclo del processo di spostamento della forza lavoro e di coglierne le problematiche sia là dove esse si formano a causa di crisi economiche, guerre, repressioni e quant'altro, sia nel drammatico percorso di spostamento della forza lavoro con mezzi spesso disumani, sia nella fase dell'impatto sulla nostra realtà socio-economica.

Naturalmente, l'Inca è un punto di osservazione straordinariamente efficace, in quanto è stato già protagonista di un'analogia storia di spostamento di ingenti quantità di forza lavoro italiana, soprattutto nel secondo dopoguerra su scala europea ma anche globale (America latina, America del Nord, Australia ecc.). In questa esperienza, le donne e gli uomini dell'Inca sono stati il vero perno intorno a cui il circuito emigrazione-reimmigrazione e poi il circuito dell'emigrazione di forza lavoro endogena si è svolto, fornendo in tutti i casi, con la propria presenza e la propria esperienza, spesso un insostituibile elemento di integrazione della stessa politica estera del Paese e un fondamentale punto di riferimento per i singoli lavoratori e lavoratrici coinvolti in questo doloroso duplice percorso di sradicamento e di reinserimento.

Se consideriamo ciò che emerge dai due volumi letti in controluce e specularmente, non può che risaltare che si sta parlando, in entrambi i casi, sia nella dimensione italiana sia in quella globale, di uno stesso fenomeno, con al centro la figura del lavoratore e della lavoratrice, che si trovano a vivere il medesimo processo di sfruttamento come forza lavoro, priva della dignità della persona, universalmente tipica delle dinamiche del capitalismo e del rapporto di sfruttamento basato sulla negazione dei diritti, sulla fragilità e la precarietà che derivano dal processo stesso di spostamento.

La funzione dell'Inca di intervenire in questo meccanismo a monte e a valle, dunque, ne traduce gli elementi primari di protezione e assistenza con la concezione più generale dell'autotutela del lavoro, di cui non a caso in Italia la maggiore espressione politico-sindacale, ma anche etico-valoriale, è rappresentata dalla figura di Giuseppe Di Vittorio e dalla sua biografia.

È proprio il grande segretario generale di Cerignola che ci permette di interpretare correttamente e in tutte le sue notevoli implicazioni il rapporto più che diretto, direi simbiotico, tra l'azione sindacale e quella del patronato, tra la tutela contrattuale e istituzionale della Cgil e la tutela individuale dei bisogni materiali

individuali del lavoratore. Cioè, l'unità inscindibile della condizione materiale dei lavoratori come nucleo identitario sia della Cgil che delle sue articolazioni sociali e, dunque, del ruolo privilegiato delle strutture di assistenza e di patronato.

Dal momento che questo elemento è stato troppo sottovalutato e a volte misconosciuto, il lavoro dell'Inca per le celebrazioni del suo Ottantesimo anniversario acquista un notevole significato, in quanto ci restituisce esattamente quel legame che Giuseppe Di Vittorio aveva posto a fondamento della ricostruzione del sindacato libero in Italia e che poi è divenuta una vera e propria fondazione valoriale e politico-sindacale della Cgil.

## Uno scatto lungo 80 anni: la storia dell'Inca per immagini

■ Ilaria Romeo\*

Una mostra fotografica in grado di raccontare la storia di Inca è già di per sé una sfida. Raccontare, per immagini, ciò che ha fatto il patronato in otto decenni significa attraversare le vicende della nostra Repubblica, partendo dai fatti che immediatamente la precedono e che ne hanno segnato il destino. L'Inca nasce infatti prima della Costituzione e le fotografie che ci testimoniano questo incredibile viaggio ci ricordano, ancora oggi, quanto tutto ciò che è stato fatto e che si sta facendo sia nel segno di quella che era, l'11 febbraio del 1945, una Carta costituzionale che ancora doveva vedere la luce.

Per comprendere la nascita di Inca bisogna fare un ulteriore passo indietro, quando nel giugno del 1944 il lavoro di dialogo unitario avviato già negli anni trenta tra i principali esponenti del sindacalismo italiano culmina nella firma del Patto di Roma. Il Patto, al punto 6, pone tra i suoi obiettivi quello di “preparare un piano di trasformazione del sistema e degli istituti di previdenza sociale, rivendicandone alla Cgdl la Direzione”.

Successivamente, dal 28 gennaio al 1° febbraio 1945, si tiene a Napoli il Congresso della Cgil delle zone liberate. Vengono eletti i primi segretari generali della Cgil: Di Vittorio per i comunisti, Achille Grandi per i democristiani, Oreste Lizzadri per i socialisti. Durante i lavori dell'assise prende corpo l'idea di creare un organismo unitario capace di fornire a tutti i lavoratori un valido strumento per la difesa dei propri diritti attraverso un'assistenza tecnica, amministrativa e legale per il giusto e tempestivo conseguimento delle prestazioni previdenziali previste dalle leggi.

L'11 febbraio 1945 la Cgil costituisce per la realizzazione di tali finalità l'Inca (l'atto sarà approvato due anni dopo con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, n. 804, del 29 luglio 1947).

---

\* Responsabile Archivio storico Cgil

Sempre nel 1947, dal 28 al 31 maggio, si tiene a Firenze il primo Convegno nazionale dell'Inca durante il quale si discute sui problemi di organizzazione e di indirizzo e si decide di modernizzare l'apparato, garantendo la partecipazione di medici e legali specializzati.

Siamo negli anni difficili del Dopoguerra. I problemi sono quelli della ricostruzione, della miseria, del lavoro. Si organizzano colonie, doposcuola, assistenza alle mondine, scuole popolari, corsi professionali, campeggi, mense e refettori.

L'Inca supera sempre di più gli stretti confini dell'assistenza tecnica diventando un centro fondamentale di solidarietà operativa ed organizzativa anche per dare soccorso, difendere i diritti, risarcire le vittime, accertare le responsabilità in catastrofi come l'alluvione del Polesine (1951), le tragedie di Ribolla (1954), di Marcinelle (1956) e del Vajont (1963), le alluvioni di Firenze (1966) e del Piemonte (1994), i terremoti del Belice (1968), del Friuli (1976) e dell'Irpinia (1980), il disastro di Seveso (1976), la vicenda legata all'Eternit di Casale Monferrato.

La mostra *Le ragioni di ieri, l'impegno di oggi, la strada per il futuro*, fortemente voluta dall'Inca nazionale, realizzata da quest'ultima assieme all'Archivio storico Cgil nazionale e alla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, rappresenta di fatto una biografia per documenti ed immagini dal forte impatto visivo capaci di far rivivere i principali snodi della storia del patronato nell'Italia repubblicana, nell'Europa e nel mondo del secondo dopoguerra.

80 anni di lotte, battaglie e solidarietà declinati attraverso 20 pannelli che raccontano la storia del patronato della Cgil dal 1945 a oggi.

Una ricostruzione del passato a partire dal presente per guardare al futuro, patrimonio e strumento di consapevolezza, crescita culturale, costruzione identitaria e infine una cassetta degli attrezzi utile a chi opera nel quotidiano con l'ambizione non solo di fare buona divulgazione, ma di mettere al centro di queste attività la consapevolezza della funzione sociale e politica del nostro operare.

Un operare capace di dare il proprio contributo per costruire un'idea di lavoro che informi la società, di rappresentare e dar voce alla storia dei lavoratori, delle classi sociali popolari e delle loro organizzazioni politiche, sindacali e produttive. Dal Patto di Roma al Verbale di costituzione del patronato, dalle delibere alle circolari, dalle foto ai periodici e volantini, duecento documenti raccontano la storia dell'Inca dalla nascita ai giorni nostri, da ieri a domani.

Documenti e immagini provenienti dall'Archivio storico Cgil nazionale e dall'Archivio dell'Inca, oggetto nei mesi scorsi di apprezzabili lavori di riordinamento e schedatura (il lavoro di ordinamento e schedatura delle carte – articolate nelle

sezioni Statuti e regolamenti, Organi collegiali, Circolari e disposizioni, Fondo fotografico – è stato svolto nel 2024 da Memoria).

Una novità bella, e importante.

«La memoria – diceva Nella Marcellino, politica, sindacalista e partigiana che è stata anche vicepresidente dell'istituto – è forse la cosa più importante che noi abbiamo.

Il fascismo, la guerra, la Repubblica di Salò devono essere ricordati non solo per noi. Devono essere ricordati per le generazioni future. Guai se dimenticassimo il passato e non lo raccontassimo, perché troveremmo sempre qualcuno che vuol mistificare le cose reali per poter magari ricominciare quanto fatto prima».

Per non tornare a commettere gli stessi errori di ieri abbiamo, e avremo, bisogno della memoria.

Abbiamo e avremo bisogno degli archivi e della loro capacità di parlare del passato utilizzando gli strumenti e i linguaggi del presente.

Archivi che per sopravvivere hanno bisogno di competenze, impegno, entusiasmo, sensibilità e passione, ma anche risorse – materiali e immateriali – confronto e comunicazione.

Qualità che l'Inca ha dimostrato, ancora una volta, di possedere e che la mostra racconta nella loro interezza.

Una mostra itinerante, smart, 'giovane' anche nella sua realizzazione grafica (di Sara Ceraolo), a disposizione delle strutture e di chi faccia richiesta.

Perché se raccontare è importante, raccontarci è fondamentale. Con la consapevolezza, ce l'ha insegnato Giuseppe Di Vittorio, di servire una causa grande, una causa giusta.



## 80 anni di Inca in uno scenario che cambia

■ Francesco Sinopoli\*

**I**o credo che nessun sindacalista possa disgiungere la tutela collettiva da quella individuale, non conosco nessuno che possa davvero teorizzare che si tratti di dimensioni slegate. Tutta la storia del movimento sindacale, fin dai suoi albori, è caratterizzata da questo intreccio profondo. Dal mutualismo delle origini, dal ruolo delle prime Camere del lavoro fino ai nostri giorni. Tutela individuale e tutela collettiva sono, allo stesso modo, parte integrante dell'azione sindacale. Entrambe hanno contribuito a edificare la democrazia costituzionale, non solo formalmente ma sostanzialmente. Mi preme però sottolineare che nel passaggio della storia che stiamo attraversando abbiamo bisogno di utilizzare tutti i nostri appuntamenti di celebrazione e memoria, come l'Ottantesimo dell'Inca, il centenario di Bruno Trentin che sarà nel 2026, come i 120 anni della Cgil per ragionare su ciò che noi siamo oggi e su quello che è la democrazia costituzionale oggi. Probabilmente abbiamo dato per scontato, per troppo tempo, che il rapporto tra lavoro organizzato e democrazia costituzionale fosse un rapporto inscindibile. Abbiamo pensato, per un lungo periodo, che la stagione delle lotte precedenti alla grande avanzata dei diritti degli anni sessanta e settanta fosse collocata in una dimensione ormai completamente scollegata dal presente. Invece proprio la relazione tra lavoro e democrazia merita di essere, nuovamente, approfondita. Guardiamo agli enormi passi in avanti realizzati sulla salute e la sicurezza attraverso le vertenze, a quanto hanno contato, insieme al lavoro sindacale nelle fabbriche e nelle campagne, a quanto ha contato il patronato da sempre per realizzare il dettato costituzionale: fondata sul Lavoro. Ebbene, questo patrimonio gigantesco che ha materialmente edificato la democrazia costituzionale, quella che noi abbiamo ereditato, necessita di essere ricollocato in un tempo in cui la democrazia costituzionale è chiaramente in discussione.

Misuriamo quanto la democrazia costituzionale possa regredire anche velocemente sotto i nostri occhi ogni giorno di più.

Giuseppe Di Vittorio nacque a Cerignola nel 1892 e morì a Lecco nel 1957. Nasce nell'Italia liberale che scopre tutte le fragilità del Risorgimento, alla vigilia del fallimento imperialismo crispino e poi della svolta autoritaria di fine secolo. Vive in un paese agricolo, segnato da una questione sociale dirompente e da una questione territoriale irrisolta, con il Mezzogiorno costretto a pagare i costi dell'Unità in termini di mancato sviluppo e sfruttamento. I lavoratori salariati in quell'Italia, operai e contadini, non sono titolari dei diritti di cittadinanza, non votano, non partecipano alla vita pubblica immersi nel bisogno di sopravvivere tra analfabetismo e condizioni di vita al limite della sussistenza. Non hanno rappresentanza politica nelle istituzioni, il partito dei lavoratori (poi Partito socialista) nascerà proprio nel 1892, ma ci sono i sindacati delle origini legati fortemente e improntati a mutualismo e cooperazione.

Per Di Vittorio quello Stato non era il nostro, non era lo Stato delle lavoratrici e dei lavoratori. È con la Costituzione che diventerà, diceva, il *nostro Stato*, dopo la lotta contro il nazifascismo. Tuttavia, affinché l'affermazione del padre costituente potrà dirsi vera saranno necessarie ancora altre lotte e mobilitazioni per iniziare ad attuare la Carta e a fare della democrazia costituzionale formale la democrazia sociale che abbiamo conosciuto. Oggi siamo in una situazione molto più simile agli anni precedenti a quelle lotte. Stiamo tornando alla democrazia pre-costituzionale.

Il trentennio inglorioso, quello che viviamo dagli anni novanta, in cui abbiamo misurato anno dopo anno un arretramento dei diritti sociali e ora anche civili sotto i colpi di una gigantesca offensiva ideologica, una reazione del capitale alla breve stagione di espansione democratica del secolo scorso, richiede oggi un bilancio che ci chiama però ad una nuova azione collettiva alimentata da un pensiero contro-egemonico. La crisi democratica e gli arretramenti nella cultura politica e nei diritti del lavoro sono strettamente connessi, infatti. Se non c'è dignità nel lavoro, se non c'è la possibilità di appoggiarsi a reti sociali, se non c'è la possibilità di accedere all'istruzione pubblica, di avere una sanità gratuita, se lo Stato non ti dà nulla, si rischia di pensare che la democrazia non dia nulla. Ed è ciò che sta succedendo oggi. La tecnologia ha accentuato questo senso di separatezza, di estraneità. L'individualizzazione estrema determinata dallo smartphone in particolare, la difficoltà di comprendere l'esatta gerarchia delle informazioni è parte di questa profonda crisi democratica. La sfida che abbiamo di fronte in questo

tornante della storia è enorme. Una democrazia che spinge i cittadini a non credere nelle sue promesse, a ritirarsi dalla vita politica è una democrazia che è destinata a morire. Occorre quindi restituire al lavoro la sua dimensione politica, la sua voce ma la chiave è quella della democrazia: democratizzare il lavoro per democratizzare la società. Ricostruire la partecipazione democratica dentro e fuori i luoghi di lavoro per restituire al lavoro la piena cittadinanza politica diventa centrale. Quindi, oggi più che mai, occorre mettere in discussione “l'ordine naturale delle cose”.

Davvero penso che questi nostri appuntamenti servano a riflettere su di noi in questo tempo, su come dobbiamo organizzarci, su come rilanciare l'azione individuale e collettiva, su come riconquistare la democrazia costituzionale. Il pendolo delle tutele da quelle individuali a quelle collettive, lo sappiamo, si è mosso da un tempo in cui i rischi erano tutti a carico delle cittadine e dei cittadini, a un tempo in cui sembrava che avessimo conquistato l'universalità di diritti e alcune tutele che riteniamo fondamentali. Adesso siamo nuovamente nella fase in cui i rischi vengono privatizzati, voi lo sapete, ce lo insegnate, ma questo ci sfida a ripensare l'azione sindacale, ci interroga sulla nostra capacità di riproporre una dimensione partecipativa e anche conflittuale su cui non si può che basare la democrazia. Questo riguarda tutti noi, riguarda l'Inca e riguarda la Cgil, riguarda questo intreccio fondamentale tra la tutela individuale, la vertenzialità individuale e l'azione collettiva nelle sfide del presente. Non a caso quindi la presidenza dell'Inca sta ragionando sul tema dell'Intelligenza artificiale. Io vorrei evidenziare alcuni elementi che vengono generalmente rimossi nella discussione pubblica rispetto a questa accelerazione dei processi tecnologici legati dall'integrazione e dalla combinazione di macchine che già esistevano. Su che cosa si basa l'Intelligenza artificiale? Non va mai dimenticato: si basa oggi prevalentemente sull'estrazione di valore dalle nostre vite. Siamo in una nuova fase di accumulazione primaria ma i nuovi *commons* sono i nostri dati. Questo è un punto interessante perché conferma, naturalmente, la validità di alcune intuizioni straordinarie di Marx; l'accumulazione primaria in questo momento ha come frontiera ciò che noi facciamo tutti i giorni, la profilazione dei nostri comportamenti che è effettuata costantemente. L'Inca viene poi alimentata dal lavoro di centinaia di migliaia di persone, lavoratori in carne e ossa che si stanno organizzando sindacalmente in tante parti del mondo in modi assolutamente tradizionali.

Queste tecnologie devono essere non solo comprese, ma il più possibile governate e utilizzate. Ci sono, tuttavia, frontiere che noi dobbiamo esplorare. Quindi

avvicinarci a questo mezzo, a questa macchina, provando a orientarla verso finalità diverse da quelle prevalenti. Ci sono, ad esempio, tantissime possibilità che non c'entrano nulla con l'estrazione di valore dalle nostre vite ma che devono essere individuate per orientarle verso altri scopi che non siano il profitto.

La quantità di dati che l'Ia può elaborare, a partire dalla salute e dalla sicurezza, dai processi di organizzazione del lavoro non possono e non devono essere trascurati quindi lasciati alle controparti. Si tratta di una frontiera dell'azione sindacale ed è, chiaramente, una frontiera che si basa anche sulla capacità di individuare l'utilizzo quotidiano di questi mezzi anche nelle sperimentazioni che voi farete come Inca, prima ancora, immagino, di quello che riuscirà a fare l'azione sindacale quotidiana nella tutela collettiva. Pensiamo, ad esempio, al tema delle discriminazioni: chi seleziona i curriculum? Con quali parametri sono impostati i programmi di Ia nel recruiting?

In conclusione, a me sembra che ci siano delle invarianze nella storia; l'accumulazione originaria avviene sempre allo stesso modo e in realtà questo tempo del capitalismo è molto più simile a quello che precedeva il suo ingabbiamento dentro una struttura democratica. Dobbiamo recuperare il progetto degli architetti che avevano pensato fin da subito tutela individuale e collettiva come inscindibili, ci servono i saperi delle origini perché le assi portanti su cui abbiamo edificato il movimento sindacale e la Cgil in particolare sono attuali più che mai.

Allo stesso tempo essere sul presente tentando un governo e un uso della tecnologia ma considerando esattamente cos'è e a cosa serve, quali usi prevalgono, con che grado di sfruttamento brutale, quotidiano dei lavoratori e contemporaneamente di estrazione di valore dalle nostre vite. Ci abbiamo lavorato ancora troppo poco, ma saremo chiamati a confrontarci velocemente con questa dimensione nei prossimi mesi, non nei prossimi millenni.

Anche su questo l'Inca dovrà essere una frontiera dell'azione sindacale.

## Conclusioni

■ Luigi Giove\*

**I**l patronato Inca nel 2025 ha compiuto 80 anni. Un anniversario importante, che coincide con i primi 80 anni dalla Liberazione, dalla riconquista di questa democrazia, di cui il patronato della Cgil è un pezzo importante tanto quanto lo è il Parlamento, tanto quanto lo è la Cgil, tanto quanto lo è la partecipazione, libera e democratica.

Per questo vanno ringraziati gli oltre 2.200 sindacalisti della tutela individuale, che sono vicini ai cittadini ogni giorno in tutto il territorio, nei comuni, nelle frazioni, nei quartieri delle città. Presenti in luoghi che sono stati abbandonati da tutti, dove non ci sono più uffici postali, sportelli bancari e persino supermercati o farmacie. Loro, i sindacalisti e le sindacaliste della tutela individuale, sono spesso l'unico riferimento per risolvere anche problemi che non spetterebbe a loro affrontare. Solo un quarto dell'attività dell'Inca è soggetta a statistiche, il resto forse non verrà conteggiato, ma serve a migliorare la vita delle persone: è consulenza, anche solo ascolto, è la messa in rete di informazioni che nulla hanno a che fare con l'attività del patronato o del sindacato.

Essere attrici e attori dell'emancipazione è possibile solo con un fondamentale presidio del territorio. E l'Inca, insieme al sindacato dei pensionati e alle categorie, rende tutto ciò possibile. Dobbiamo ribadirlo: il patronato Inca è il patronato della Cgil. Ma noi non siamo semplicemente promotori: l'Inca è la Cgil.

In alcuni luoghi, senza l'Inca non c'è la Cgil. Lo dico da sindacalista. La parte più complicata nella contrattazione, di qualunque tipo e natura, a livello nazionale o territoriale, aziendale, sociale o di sviluppo, è rendere concreti i risultati che hai messo su carta, trasformare principi in diritti effettivamente esigibili. Ed è questo quello che fa il patronato.

L'Inca rende tangibili le conquiste del sindacato, tratta le persone, gli uomini e le

---

\* Segretario Cgil

donne di questo Paese, da cittadini. Perché essere cittadini significa avere dei diritti, non chiedere dei favori. Per essere cittadini bisogna essere liberi. E per essere liberi bisogna avere i diritti primari: il diritto di parlare, di associarsi, di affrancarsi da una condizione sociale, economica e culturale che ti relega ai margini, che rende impossibile partecipare alla vita democratica o, ancora peggio, che ti rende ricattabile, subalterno o addirittura schiavo.

L'Inca è depositaria non solo di competenze e di professionalità, ma anche di conoscenze. Sa quello che accade nel territorio, è consapevole delle dinamiche e dei problemi delle persone.

L'Inca ha compiuto 80 anni, la Cgil il prossimo anno ne festeggerà 120. In questi decenni è cambiato tanto. Sono mutati il ruolo, la funzione e il metodo attraverso il quale un'organizzazione sindacale deve interpretare la propria presenza nella società, nel mondo del lavoro e nel territorio. Da questo punto di vista, il sistema delle tutele individuali della Cgil è importantissimo. Già solo 30 anni fa, l'Italia era in media un Paese giovane, il posto di lavoro era a tempo indeterminato e la prospettiva era quella di cominciare e forse, se non cambiavi idea, terminare la tua esperienza lavorativa nello stesso luogo di lavoro, nello stesso territorio, e infine andare in pensione con un assegno decente. Le reti familiari erano molto strette e di conseguenza anche il sistema di welfare copriva quelle esigenze. Oggi cosa è cambiato? Tutto. La popolazione è invecchiata e nel frattempo non c'è ricambio generazionale. I bisogni sono mutati in termini di servizi, stato sociale e sostenibilità del welfare. Nei luoghi di lavoro i processi produttivi sono stati segmentati.

Tutto ciò non è accaduto per caso, ma sulla base di scelte politiche che sono state fatte per ottenere dei risultati: in primis, produrre, esplicitamente o implicitamente, una condizione nella quale fosse più semplice il processo di disintermediazione. Le persone – cittadine e cittadini, lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, disoccupate e disoccupati – trovano più difficile immedesimarsi in una condizione collettiva. Tant'è che nei luoghi di lavoro la competizione oggi è tra la gente che lavora e assume purtroppo i contorni di una gara individuale. La società, così, diventa la somma di individui, se non addirittura di individualismi e di egoismi. Dobbiamo riportare al centro la solidarietà tra le persone, l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori, perché nessuno si salva da solo.

Le lavoratrici e i lavoratori oggi non ti dicono più in prima battuta “noi abbiamo un problema”, ti dicono “io ho un problema, tu me lo risolvi? Perché se non sei nelle condizioni di risolverlo, non servi”. In una condizione di questo tipo, un

soggetto sociale quale noi siamo ha il compito di rendere la somma di queste rivendicazioni individuali una rivendicazione collettiva, riportando alle origini l'attività del nostro sindacato. Singoli si è più vulnerabili, nel rapporto con il datore di lavoro come nella relazione con la Pubblica amministrazione. Singoli si è meno cittadini, in quanto meno liberi.

In questi 80 anni è cambiato tanto, ma noi siamo rimasti sostanzialmente con lo stesso modo di ragionare. E dobbiamo preservarlo. Se è vero che è necessario adeguare i nostri modelli organizzativi all'evoluzione della società, del mondo del lavoro, dell'economia e della cultura, è altrettanto vero che non dobbiamo modificare la nostra impronta genetica. Noi siamo quella organizzazione sindacale che pensa che le condizioni delle persone vadano migliorate qui ed ora, ma anche che la prospettiva debba essere una società giusta, diversa, nella quale non ci siano pochi potenti e ricchi e tanti poveri e sfruttati.

La chiave di tutto è essere cittadini. Perché se non lo si è, non si è liberi. In questa direzione va la nostra campagna referendaria, con quattro quesiti che hanno esattamente questo spirito: restituire dignità alle persone, restituire loro la libertà. Perché tu non sei libero nel rapporto con la tua impresa, se puoi essere licenziato senza un motivo, in quanto questo vuol dire essere subalterno, ricattabile. Perché tu non sei libero se sei legato a un rapporto di lavoro a termine che viene rinnovato chissà quando, chissà perché. Perché tu non sei libero se non puoi dire io quel lavoro non lo faccio, perché mette a rischio la mia salute, la mia sicurezza o addirittura la mia vita. Perché tu non sei libero se vivi perennemente nel ricatto di diventare clandestino, un fantasma, uno strumento nelle mani della criminalità. Insieme, Inca e Cgil, hanno lottato e continueranno a lottare perché cittadine e cittadini continuino a vedersi riconosciuti i propri diritti e a poterli esercitare nel concreto. Per conquistarli e, oggi più che mai, per riconquistarli. Insomma, perché cittadine e cittadini possano ancora essere definiti tali. È questa la democrazia, è questa la libertà.